

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1739

MILANO

BRAIDENSE

IL
MAGGIOR
MOSTRO
DEL MONDO,
Opera Tragica
DI
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI
FIORENTINO.



IN BOLOGNA,

Per Domenico Barbieri, Alle due Rose.
In S. Mammolo. Con licenza de' Sup.

Vidit D. Inuentius Tortus Pe-
nitentiarius pro Illustrissimo
Achiepiscopo Bonon.

Imprimatur.

F. Casimirus de Cremona, Vi-
carius Generalis Sancti Offi-
cij Bonon.

Interlocutori.

Erode Aſcalonita Tetrarca di Gieruſamme.

Mariene ſua Moglie.

Ariſtobolo Fratello di Mariene.

Celinda)
Flora) Dame di Mariene.

Ruzzante Seruo del Tetrarca.

Triuello Seruo d'Ariſtobolo.

Mulearbe indouino.

Ottauiano Imperatore di Roma.

Leonoro)
Claudio) Conſiglieri.

Tolomeo amico del Tetrarca.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

La Scena è Gieruſalemme.

Tetrarca Ariſtobolo, e Triuello.

Tet. **T**V' parti, & io reſto. Aſcriuaſi
frà i miracoli, ſe queſti oc-
chi non piangono. Diſpe-
ro di non poter più lagrima-
re, già che al tuo partire io
non pianſi. Vanne, o Ariſtobolo, e con
la guida del tuo coraggio, con il conſi-
glio del tuo valore ritorna vittorioſo à
queſte mura. Già l'armata t'attende.
Mariene a te Sorella, a me ſpoſa preſe da
te gl'ultimi conſigli. Io t'abbraccio, ti
bacio, e con l'interno dell'anima prego
l'Iddio degl'Eſerciti, che trionfatore di
Roma ti ſia conceduto cingere le tempie
a Mariene mia di laurato Diadema.

Ariſ. Sig. queſte tue voci ſono ſproni pun-
genti dell'anima mia, ſon neu diſtrutte
dal raggio del tuo Sole, che ſpingono il
torrente de'miei ſpiriti ad ingolfarſi nel
ſangue Romano. Da te dunque mi parto,
e vonne con ferma ſperanza di conſegui-
re quelle grandezze, che quando faranno
congiunte al tuo merito, faranno ſtate da
te molto prima meritate, che conſegui-
te. Più vorrei dire, mà parmi di ascoltar
le

A 3 le

le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tardanza bestemmia la dimora del soccorso. Tetrarca a Dio.

Tet. Ti seguo fino alla Porta.

Aris. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Aris. Sì, mà però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Aris. Torna dunque a consolarla.

Tet. La tua ragione mi convince. Cognato a Dio.

Aris. Resta felice, Triuello, che fai, che pensi?

Tri. Nulla fò, molto penso.

Aris. Et a che pensi?

Tri. Come Diauolo à quel che penso penso a quel, che mi potrebbe intrauenire. Vn par mio alleuato dalla Sig. Simona mia madre con le sue commodità; auuezzo a mangiare, e bere, come vn Porco, solito ad esser fucigliato dalle Cāpane, che suonano a mezzo giorno, con hauer anco vn bocconcin di Dama in Corte, che sempre hà hauuto a noia la guerra, stò per dire, quanto la fame; Trouarmi adesso imbrogliato con vna spada a canto, andare a trouare i nemici, con i quali in coscienza non hò vna collera al mondo. Mettere la mia vita a pericolo, con sicurezza di mangiar male, di ber peggio, e di non dormir mai, e poi mi domandate a quel ch'io penso? basta Sig. da questo conoscete, s'io vi vo' bene. Triuello alla guerra. Si può sentire vna cosa più strauagante di questa?

Aris.

Aris. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano, hà per fine di costituire sù'l Capo ad Erode, à Mariene vna Corona d'Alloro?

Tri. E per questo tanti rumori?

Aris. Ti par poca impresa?

Tri. Per due Corone d'Alloro metter sopra il Mondo? S'io non mi vendico non son Triuello.

Aris. Che vuoi fare? Doue vai?

Tri. Nella Cucina di Corte.

Aris. Et a che fare?

Tri. A rompere il mostaccio al Cuoco, perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.

Aris. Eh fermati, che sei matto.

Tri. Matto è egli, che hà messo voi, e me in questo imbroglio.

Aris. Quietati, sarà mia cura il castigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua ventura.

Tri. La mia ventura?

Aris. Sì al certo; fà animo, e vieni allegramente.

Tri. Animo. Sù Triuello, valoroso in tuono vè, fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua ventura. Sù, coraggio, alle glorie, alle palme; sù via, à chi dich'io? Tant'è; non ci è verso.

Aris. Ogni principio è difficile, non teme

B A T T O

re. Mà vedo l'Alfiero, che viene ad incontrarmi; appunto l'attendeno. Partiamo.

Tri. Ah Diauolo, Diauolo; s'io n'esco bene questa volta, mai più m'incappo.

Aris. Triuello.

Tri. Signore.

Aris. Viene, ch'io t'aspetto.

Tri. Par, che mi chiami alle nozze: vengo.
In somma ci hò pure il poco genio.

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. **I**n sù quest' hora appunto?

Cel. **I**n sù quest' hora.

Mar. E ti disse, che sarebbe venuto in questo luogo.

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento a gli studij, contemplaua vna sfera, & i Libri gli faceuano compagnia. Mi vidde, m'accolse, prese la lettera, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe.
Que lasciasti il Tetrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Ma è ben ve o, che tornò alle vostre stanze, che appunto vi eri par ita, per quanto m'ha detto per strada Ruzzante.

Mar.

P R I M O.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che haucte ò Signora.

Mar. Ah fortuna? e che mi gioua l'hauerli conosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi favori? Che mi giouano le grandezze, i Palagi, le gemme, gli ori, il vassallaggio. l'esser moglie del Tetrarca, se vn incognito tormento, se vn mascherato affanno, vn fantastico timore, vn laruato duolo, vna prodigiosa passione, m'affligge, mi consuma, m'uccide. O Tetrarca, ò mia Deità, mio sposo; tù sai s'io t'amo. Io ben sò, che tù m'ami, e quest'affetto internato nell'anime nostre, non è bastante a render felice Mariene? Ah Dio. Sotto il fiore della felicità s'asconde la vipera del dolor mio nella coppa gemmata delle nostre fortune stà coperto il veleno delle mie angoscie. Nel Tempio de' nostri contenti è situata la tomba che racchiude il cadauero de' miei affanni. Scoprirò questo serpe, palesterò questo veleno, esporrò alla luce del mio picciol mondo questo sepolto cadauero. Sperando così, che meno sia per aggrauarmi la mente la certezza di mia sventura, che il dubbio di vn male non conosciuto.

Cel. Signora, non più. Ecco l'Indouino.

Mar. Sì, ecco che viene. Mio cuore stà saldo, non temere, non pauentare; incontra Mulearbe, ascolta lo, non perder tuo valore, e non ti scordar in hne, che tù lei il cuore di Mariene.

A 3

SCE

S C E N A T E R Z A :

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. E Comia te, ò Mariene; inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l' hora del tuo natale. Poscia per darti risposta, quà me ne venni. Ascolta. Tù brami sapere la cagione di quel tormento, che sente il cuore, mà l'occhio non vede. Vuoi ch'io ti predicca l'esito di tua fortuna. Non occorre, ch'io soddisfaccia al primo quesito; poiche s'io ti fuolo il secondo, a quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, & odi quegli Arcani, che sù l'Alfabetto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo marito, priuerà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del maggior Mostro del Mondo. Hò detto: A Dio Regina.

Mar. Fermati.

Mul. In van mi chiami; altro non m'auanza da dirti.

Mar. Il ferro, che porta al fianco

Mul. Perche tenghi a memoria, quanto ti dissi, prendi questa carta, in cui stà scritto il mio vaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapete.

Mar. E sarà vero?

Mul.

Mul. Le Stelle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami mio marito?

Mul. Lascio la cura a te, che gli sei moglie.

Mar. Qual'è il maggior Mostro del Mondo.

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo tranaglio m'impenna le piante.

Mar. Cercauo vn filo per uscire dal Labirinto di vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che mi conduce a gl'Abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda anima mia. Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; ò mia vita, ò mio Sposo.

S C E N A Q V A R T A :

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, e Flora.

Tet. O Mia bella Mariene, perche così dolente? Qual'Austro inuidioso de' miei contenti tolleua tēpeste per lo Cielo del tuo bel volto? Non è tuo Erode? Non è teo colui, che per esser tuo Sposo non inuidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'immortali? Deh rasserena, ò mio Nume, le Stelle piagenti, le quali, se liete nō mio, minacciano all'anima mia maligni portenti, qual prodigiosa Cometa. Mariene mia; vita per cui vito, vita di questo cuore, cuor di questo petto, petto, che racchiu-

de l'anima mia. Dimmi, che ti tormentata? Dubbiti forse, che vittorioso non torni il tuo fratello, e che non t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati ò bella, che se il Fato non vorrà, che se li dia nome di Tiranno, v'vnirà a nostri voleri, e che si deue chiamare vn l'herzo di mediocre fortuna il por lo Scetro di Roma in mano a colei, che merita hauere l'Vniuerso per Tributario, e vassallo.

Mar. L'Esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio volto, tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, a cui tende lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto di Erode, che la Monarchia di Mondi infiniti. Mà oh Dio! Non si troua, ò mio Sposo, cola perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfezione de' miei contenti, mi si possono alterar gl'ordini di natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbrannato, & ucciso.

Tet. Mariene, ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

Mar. Hauuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti, tutto fù vero; risolsti trà me stessa, ricorrere alla prudenza del Vecchio

chio Mulearbe, a cui chiesi la cagione del mio non conosciuto affanno; vidde, studiò, e poc' anzi mi palesò l'ascolto mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima; qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo a te stessa. Mariene.

Mar. Hor odi il vaticinio di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del maggior Moltro del Mondo. Vdisti?

Tet. Vdij.

Mar. Hor non ti par, che con giusta ragione sparga sospiri, et ali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dunque poche parole d'vn huomo, tallaci considerationi d'vn Vecchio spauentano l'animo Regio di Mariene? Così soua poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'inevitabili suenure. A gl'Indouini tu presti fede? Eh delizie di quest'anima mia, fissa i tuoi guardi in questi occhi miei, mira, contempla la tua bella imagine, osserua la maestà, che ti risplende in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obedirti, la violenza del Fato in offequiarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in somma nella simetria delle tue membra ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle

guancie, nel sereno degl'occhi, scorge-
rai, che sei superiore à tutti i mortali,
Imperatrice de' Monarchi, eguale a gli
Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come a me
non sproportionati, già che tù mi sei Ma-
rito, è Erode, mà però non mi scordo,
che letue parole son figlie del tuo Cuore
innamorato di me. Non è da disprezzarsi
Mularbe. Le sue voci (tu ben il sai) non
sogliono esser mendaci; mi predice ruine.
La fede, che prestar se gli deue, mi co-
manda il temere! Il timor mi consiglia
al dolore.

Tet. Deh senti, è mia vita. Il ferro ch'io
porto al fianco, deue uccidere quella per-
sona, che più amo, cioè a dire, questo
ferro ucciderà Mariene, e Mariene sarà
preda del maggior Mostro del Mondo.
Quelle sono le parole di Mularbe. Hor
odi; Questo, che dice Mularbe, è vero,
è falso. S'è falso, vano è il tuo timore.
S'è vero ricordati, che ogni viuente alla
morte è soggetto, e ch'incerto è quel pù-
to, in cui egli deue cadere al Fato. Ti de-
ue uccidere questo ferro, e tù deui esser
preda del maggior Mostro del Mondo. Se
deui esser sua preda, con questo ferro ti
douerà priuar di vita. Stiasi dunque ap-
presso di me l'istesso ferro, & ecco, che
Mariene più d'ogn'altra felice è sicura
di viuere, sinche questo ferro mi starà e-
canto. Priuilegio, che a te sola è cōceduto,
onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar.

Mar. Non può dunque quel ferro esser
leuato dal fianco?

Tet. Sì, mà pronto è il rimedio. Prendilo
tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti
conuerrà credere ancora, che in custodia
questo ferro, il Cielo l'ha tutta custode,
& arbitra della propria vita.

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo
Palazzo fosse minacciato d'incendio,
non farebbe pazzia l'auuicinarui il fuo-
co? Quel ferro minaccia la mia ruina.
Stiasi dunque da me lontano.

Tet. Brami, che s'allontani da te? Viua Id-
dio, viua Mariene, ecco questo ferro na-
totrà le viscere della terra, affinato trà
fuoco, temperato con l'aria, sepolto trà
l'acque, per la pu. ta lo prendo, e da la
sponda del Giordano nel tuo nome, è
Mariene, scaglio a caso il Pugnale, ferir-
co quest' onde, & in quelle, già che al
fuoco l'assomigliasti, spegno di lui ogni
memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohimè son morto.

Tet. Tiro il ferro, altri si lamenta? E là.
Vedasi, chi sia.

Ruz. Vado Signor, che farà?

Tet. Ah Stelle, che machinate? Fortuna;
Sorte, Fato, Destino, che sò io! Che vo-
lete da me? Mariene, che fai?

Mar. Quando tù mi dici, ch'io scacci il do-
lore, sento vna voce, che si duole: le tue
voci, che sono per me sterc armoniose
son fatte a mio danno vn Arpa scordata,

che

che riflette a quest'orecchie eco di morte.

Cel. Già torna Ruzzante, & vn ferito è seco.

S C E N A Q V I N T A.

Ruzzante reggendo Tolomeo con il Pugnale in petto, Tetarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. Venite pure, ch'io vi reggo: ecco il Tetarca. Gran dolore è per sentire Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto a costui?

Ruz. Quest'è vn amico della tua Corona, e vn'altro te stesso.

Tet. Tolomeo.

Cel. Oh Dio; son morta: mio Sposo, come ti riuedo? Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico: tu ferito?

Tol. Deh non volere, o mio Signore, contrarre il ferro dal petto esser crudelmente pietoso, poiche se il traggi fuori co'l sangue verferò l'anima ancora. Lassami viuer tanto, ch'io ti narri, come quà son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Venne Aristobolo con grossa armata in mio soccorso, mà Ottauiano ben munito, e superiore di forze, superò le nostre squadre, molti vecile, altri ferì: la maggior parte si diede alla fuga, Aristobolo, & io

& io con pochi de nostri, con gran vantaggio seguitammo à combattere, ma egli con vn suo seruo fù fatto prigione, & io, che per saluarlo mi ero auantaggiato con salire sopra vna ripa del Giordano, fui a vna forza gettato nell'acque; notando con gran fatica, poiche tumido era il fiume, lasciandomi guidare a seconda, trouai vn'arbore, che l'ira del Torrente hauea poco meno, che suolto dalle radici: pietoso il tronco delle mie sventure, abbracciato da me, dona riposo alle stanche membra, a gli spiriti anelanti, e diuenuto a mio fauore naue, remo, e nocchiero, ratto mi guida per il suo canale, e quà mi conduce. Mi veniuano appunto incontro due barchette guidare da chi mi vidde notar per l'onde; quando questo ferro mi giunge al seno, m'ferisce, e quiui s'immerge. Giunge questo seruo, s'accostano le nauì, mi tirano sul legno, mi traghettano a terra, e sostenuto da altrui braccia qui son condotto. Felice mia morte, se auanti ch'io muoia, hebbi tanta ventura di poter vederti, e di parlarti, o mio Signore.

Tet. Troppo intesi, troppo viddi Tolomeo; i tuoi dolori son compartiti al mio Cuore, & a quel di Mariene, che pur ti ascolta. Ti son amico, più non posso dire; non è graue la ferita; questo ferro poco dentro è penetrato: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ah!

Tet. Poco sangue ne uscì, non è gran male, con-

conducasi nel mio, anzi suo Palazzo, e con ogni opportuno rimedio, si procuri la di lui salute.

Tol. Mariene a Dio.

Mar. Non disperare, o Tolomeo.

Cel. Mia Signora, seguirò il ferito eh?

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Cel. Come porrò consolarlo, se quasi son priua di vita.

Mar. Che dici.

Cel. Dico, che molto temo della sua vita. Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo.

Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiave, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edifitio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che fracassa gl' argini del mio coraggio: mà non son io il Tetrarca di Gierusalemme. Non son io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in te Erode; non ti spauenti il caso, non t'auuilisca vn' accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina conficco il chiodo della sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di vna Deità volubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non sarebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere, e non temo. Sin quà son vincitore.

Mar.

Mar. Secondi pure il Cielo i tuoi voti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue esaltationi.

Mar. Gli effetti fin qui son contrarij.

Tet. La perdita de i nostri fù colpo di fortuna.

Mar. E tù poc'anzi voleui inchiodarli la rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque vittoria?

Tet. La spero, perch'è giusta.

Mar. Attendi felicità?

Tet. Spero vederti Imperatrice di Roma?

Mar. Nè temi di questi augurij?

Tet. Non deue temere, chi è marito di Mariene.

S C E N A S E S T A.

Si muta la Scena in Roma, con Padiglione di Ottauiano.

Aristobolo, e Trinello.

Aris. COi vâ il Mondo Triuello.

Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuouo; ma lo sapeuo.

Aris. E che sapeui?

Tri. Sentiuo il Cuore, che mi diceua Triuello stâ in Casa. Triuello non ti partire; se tù vai alla guerra, tu vai incontro al Diauolo. E detto, fatto, è venuto il Diauolo, la Verfciera, il Canchero, e la rabbia: forte, che non son ferito.

Aris.

Aris. Non è tempo di dolersi.

Tri. Sarebbe ben tempo, ch'io ti rompessi il viso adesso, che l'armi son del pari.

Aris. Come dire?

Tri. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia ventura, se adesso noi siamo prigionieri in mano de' nemici, ruuinati, strappazzati, e qualche importa più, digiuni, e quest'è la ventura della guerra. Ditemi vn poco Signor Aristobobobolo. Diauolo, ch'io m'affoghi.

Aris. Di piano; non mi nominare.

Tri. Come non mi nominare? Dimmi vn poco (che quà non ci v'è più Signore) che le cose sono del pari. Ti par buona creanza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buona Madre, condurlo in vn loco doue s'amazza il prossimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbandite, le cucine ferrate, le cantine murate, le dispense annottolate, & in somma doue non si vede altro che ruine, disgusti, ferite, morti, fame, & appetito. Di, di: di porco, rispondi ladrone, assai fino, ti paiono queste belle creanze?

Aris. Quanto mi conuien soffrire! Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io compatisca la mia, e non la tua. Chi t'hà fatto venire alla guerra, io? Tù m'hai subornato, tù mi hai messo in mezzo.

Aris. Sono accidenti di fortuna.

Tri. Che fortuna, è non fortuna? Se io non
por.

portassi rispetto alla mia nascita.

Aris. Che vorresti fare?

Tri. Darti de i piè nella pancia.

Aris. O forsante, è poltrone: à chi dich'io? Con chi ti pare d'hauere a trattare?

Tri. Stà a vedere, che ti patrà hauer ragione.

Aris. S'io piglio vn pezzo di legno ti farò fouenire chi t'è sei, e chi son'io: Ti sofferfi come matto, mà poiche io vedo innalzarti nell'impertinenza, s'pprò (dandoti per hora delle mani sù'l viso) meto terti il ceruello in testa. Sfacciato, vile.

Tri. Poh, poh; non si può burlare vn poco, che subito entrate sù le furie.

Aris. Impertinente, temerario.

Tri. O bene seguitate: è ella più lunga? E voi hauete vnto il palio.

Aris. Se tratti più meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoscere la viltà de' tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de' miei è stato Natale.

Aris. La tua semplicità mi frena lo sdegno.

Tri. Vh, vh, la sà lunga? Stà a vedere, stà a vedere?

Aris. Che vai borbottando?

Tri. Dico, che hò il torto, e che da quì innanzi starò a vedere.

Aris. Accostati.

Tri. O bene.

Aris. Accostati dico.

Tri. Se voi mi volete bastonare haueate a venire quì: intendo anch'io la ragia: son
capric-

capriccioso anch'io, e voglio esser bastonato con mio comodo: oh, oh come s'hà da fare il bell'humore, lo sò fare quant' vn altro: mà basta.

Aris. Hò bisogno di coltui, acciò secondi il concerto, con il quale mi son cambiato seco gli habiti, & il nome, oltre, che l'amo come alleuato in mia casa, e compatisco la sua semplicità. Triuello non temere; accostati a me, hò burlato teo.

Tri. Burlato eh? Così v'è detto adesso; basta son pouer huomo, e la mia disgratia vuole così, che mai a miei giorni m'è stato fatto di questi affronti: pazienza, in capo all'Anno ogn' vno è buono a qualche cosa.

Aris. Non piangere quietati, che non è azione da Soldato.

Tri. Soldato in cupula; non è anco azione da Soldato toccar delle cefate, e pur me l'hauete fatto fare a dispetto della Soldatesca; basta lo scriuerò al Petrarca, & alla Marene, e chi hà pisciato riscinghi.

Aris. E che gli scriuerai?

Tri. Gli scriuerò vna lettera, e gli dirò Carissimi nostri, e Diletissimi. Per la presente vi auviso, come Aristobolo mi hà dato delle guanciate, e più di vna, e questo, perche (sentite tr'ò il perche) perche io gli hò detto porco. Douete dunque per termine di buona giustizia, hauendomi dato de mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gierusalemme. Esleguite, e rispondete, e state sani. Di Roma il gior-

no medesimo delle predette cessate. Vostro d'ambidue. Affezionatissimo più che fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigione a vffo. Sì, che mi tremerà la mano.

Aris. Forfi ti hanno fatto male le mie percosse?

Tri. Non è tanto il male, quanto la vergogna. Se voi mi bastonate non haueuo che dire, perche sù questo ci hò vn poco di pratica, e basta, mà delle cefate m'è parso vn poco troppo.

Aris. Horsà quietati; hò mal fatto, ti chieggo perdono, e ti prometto di non incorrere più in questi errori.

Tri. Quanto al perdono sarà facil cosa, che io mi plachi, e vi perdoni; mà in quanto alla lettera, la vo' scriuere, se credesti d'arrabbiare: hora via renderemi i miei habiti, e finitela.

Aris. Anzi adesso hò più bisogno, che mai, che tu de' miei panni, e del mio nome ti giuelta, sì come io mi sono vestito de tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che io sia Triuello, e tu sij Aristobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Aris. Al certo.

Tri. O che bestia, è che bestia?

Aris. Bisogna dunque secondare l'inuentione, e ricordarsi, che tu sei Aristobolo fratello di Marene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Tri. Eh andate a farui squareare.

Aris. Come dire?

Tri. In fine ad esser voi, mi contentauo, mà l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pouer huomo.

Aris. Fermati dico, te ne prego caro Trinello, ti supplico per l'antica seruitù di Casa nostra, per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tù porti a Flora sua Damigella.

Tri. Per nune tale tù mi scongiuri, che io non posso, ò volere quello, che tu vuoi.

Aris. Fammi questo fauore. E comi a tuoi piedi, seconda questo trattato, fingi la mia persona, che immortalando te stesso t'ool gherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

Tri. Mà razza maledetta, quando tu mi dauigli sciaffi, e menauì le mani come vn disperato?

Aris. Perdonami errai.

Tri. Hai tù fatto male; ben, vè se mi hai stroppiato?

Aris. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Aris. Sin all'anima me ne duole.

Tri. Incorrerai più in simili errori?

Aris. Prima mi uccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Aris. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal tuolo, bacia questa manò, cauati il Capello, inchinati, dammi il buon giorno.

Aris. Buon giorno.

Tri. Di buon giorno a V.S.

Aris. Buon giorno a V.S.

Tri.

Di a V.S. Molt' Illustre.

A V.S. Molt' Illustre.

Di, che tu hai errato.

Hò errato.

E vi chiedo perdono.

E vi chiedo perdono.

E s'io commetto più tali eccessi.

E s'io commetto più tali eccessi.

Prego il Cielo.

Prego il Cielo.

Che mi faccia conuertire?

Che mi faccia conuertire!

In vna fiera seluaggia.

In vna fiera seluaggia.

Fammi vn'altra riueranza. Quel ch'è la paura eh?

Ecco l'Imperatore. Ricordati, che Aristobolo.

Pur ch'io non m'imbrogli nel nome ni cosa v'è bene, oh che m'incomincia a scappare le risa adesso.

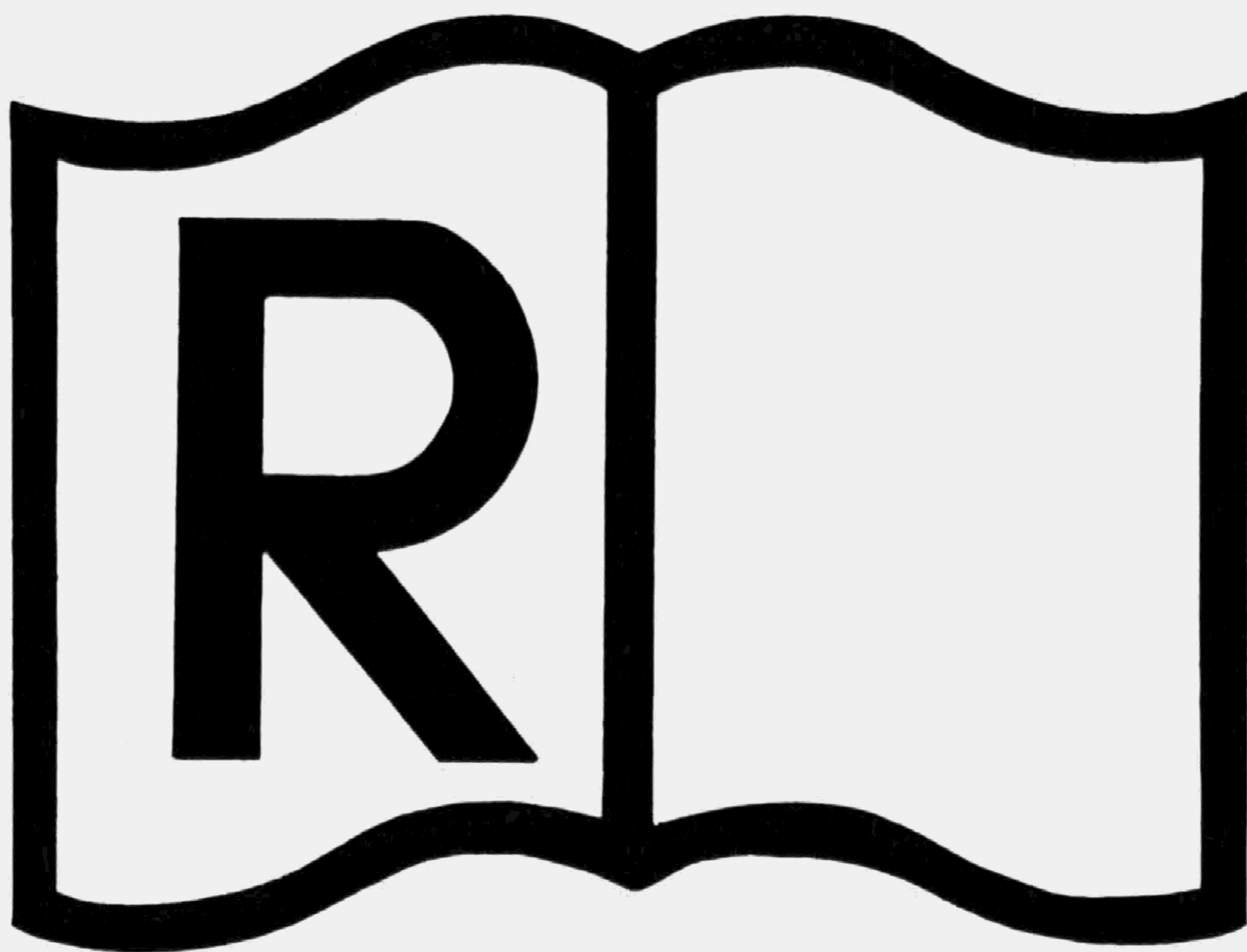
Và là, v'è là, v'è là.

Piano in mall'hora; ò Galera mi t'è into pure alle costole.

S C E N A S E T T I M A.

Stauiano, Claudio, Leonoro, Trinello, Aristobolo.

A Rride il Cielo a i nostri pensieri, le vittorie non fanno guerreggia, che sotto i vessilli Romani, i Trofei son vassalli delle nostre imprese, e Roma
Il Mag. B in



Ripetizione Immagine

Tri. In fine ad esser voi, mi contentauo, n
l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare
poner huomo.

Aris. Fermati dico, te ne prego caro T
uello, ti supplico per l'antica seruitù
Casa nostra, per l'amore, che ti po
Mariene, per l'amore, che tù port
Flora sua Damigella.

Tri. Per nume tale tù mi scongiuri, che
non posso, ò volere quello, che tu vu

Aris. Fammi questo fauore. E comi a ti
piedi, seconda questo trattato, fingi
mia persona, che immortalando te it
so c'obl gherai Mariene, il Tetrarca
il Regno tutto.

Tri. Må razza maledetta, quando tu
dau gli sciaffi, e menau le manì co
vn disperato?

Aris. Perdonami errai.

Tri. Hai tù fatto male; ben, vè se mi
stroppiato?

Aris. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Aris. Sin all'anima me ne duole.

Tri. Incorrerai più in simili errori?

Aris. Prima mi uccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Aris. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal tuolo, bacia questa ma
cauati il Capello, inchinati, damm
buon giorno.

Aris. Buon giorno.

Tri. Di buon giorno a V.S.

Aris. Buon giorno a V.S.

Tri.

Tri. Di a V.S. Molt' Illustre.

Aris. A V.S. Molt' Illustre.

Tri. Di, che tu hai errato.

Aris. Hò errato.

Tri. E vi chiedo perdono.

Aris. E vi chiedo perdono.

Tri. E s'io commetto più tali eccessi.

Aris. E s'io commetto più tali eccessi.

Tri. Prego il Cielo.

Aris. Prego il Cielo.

Tri. Che mi faccia conuertire?

Aris. Che mi faccia conuertire.

Tri. In vna fiera seluaggia.

Aris. In vna fiera seluaggia.

Tri. Fammi vn'altra riuerenza. Quel chē
fà la paura eh?

Aris. Ecco l'Imperatore. Ricordati, che
sei Aristobolo.

Tri. Pur ch'io non m'imbrogli nel nome
ogni cosa vā bene, oh che m'incomincian
no a scappare le risa adesso.

Aris. Vā là, vā là, vā là.

Tri. Piano in mall' hora; ò Galera mi ti
fento pure alle coltole.

S C E N A S E T T I M A.

*Ottaviano, Claudio, Leonoro, Trivelle,
Aristobolo.*

Ott. **A** Rride il Cielo a i nostri pensieri,
le vittorie non fanno guerreggia-
re, che sotto i vessilli Romani, i Trofei so-
no vassalli delle nostre imprese, e Roma
Il Mag. B in

in somma è quello strale, che scoccato dall'Arco dell'Imperio va a colpire il segno delle glorie guerriere. Già s'è ordinato, che i prigionj Ebrei passeggino per Roma con ogni libertà, ma però ogni porta ben custodita, e guardata.

Cla. Inuitto Cesare, le tue azioni sono tali, che già la fama si stanca in decantare le tue glorie: queste già note dall' Etiopè, al Biarme hanno impouerito le teste incoronate di quelle lodi, delle quali già si pregiarono, poiche ogn' altra lode appressa la tua, è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sa dire Ottauiano Imperatore forma vn lungo Poema di tutte le palme, e di tutti i trofei.

Leo. Sig. questi, che quàtù vedi è Aristobolo tuo nemico.

Tri. Dice di me adesso?

Aris. Sì stà intuono.

Leo. Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigionè, Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello a Mariene sua Sposa: di quella Mariene di cui la fama sù la tela dell' altrui idea co'l pennello della sua tromba, con il colore de fiati sonori va delineando per l'anima della bellezza.

Os. Par che voglia accostarsi, e che trema: fagli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigionè di Cesare.

Leo. Principe Aristobolo.

Tri. O' hora comincia il bordello.

Leo. Quest'è l'Imperatore, inchinata lui, che

che, ben che suo prigioniero, t'accoglierà conforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de grandi non si fanno, anche frà le contese scordate d'esser generosi, e cortesi.

Tri. Io godo molto di questo complimento, (aiutami vè) la nostra disgratia hà voluto così, il Fato trauerfo con le Stelle, e gl'influssi. Basta non si può dire ogni cosa, auviciniamoci à lui.

Leo. Eccolo alla vostra presenza; Principe accostateui a Cesare.

Tri. Chi è Cesare?

Leo. L'Imperatore.

Tri. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi hà costui?

Aris. Và inanzi, e parla a proposito.

Tri. Mò piano in mall' hora. Sire io sono vostro Schiauo, perche i vostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci hauessi hauuto auuenire da me, haueui d'aspettare vn pezzo, già che è piacciuto a i superni Numi così, siane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i prigionj si suole esser benigno, e liberale.

Os. Che bramaresti, ò Aristobolo?

Tri. Noi altri di Gierusalemme ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldaia bollente, e statui per alquanto di tempo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagulato latte, e di fresco butiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze, e volgarmente si

chiamano maccheroni.

Aris. O infame, sente in quello, che egli entra.

Leo. E che vuoi inferire?

Tri. Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne ha uerebbe gusto. Non è così Triuello?

Aris. Vna mia infermità mi fa chiedere così fatte grazie al mio Padrone.

Tri. Basta, che non paia, ch'io parli a sproposito.

Ott. Sarà curato il Seruo (ergiti) secondo la sua conditione, e tu come Prencipe, benchè prigionie, farai riceuuto.

Tri. Ricordati di serbarne anche a me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiauo con questo mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fa il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora a proseguire quest'impresa con sì gran danno de suoi? Non conosce, che lo Scettro di Roma non è nato per la sua destra? Rispondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'ha uete detto, la cosa de Cognati sapete meglio di mè, bisogna fare a lor modo.

Ott. Mà non t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guetra; Ogni verisimile vuole, che tu sij consapevole.

Aris. Taci vedi.

Tri. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ott.

Ott. Di, non ne sei tu consapevole.

Tri. Io per dirla, è Cesare Ottauiano, mi diletto, sì come si diletta mia sorella Mariene, di andare a caccia, e stiamo poco alla Città. Mio Cognato maneggia la guerra; nel resto io vò a caccia, Mariene vò a caccia, e così non ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti?

Tri. Io non mi dico troppo seco, mà se volete sapere la verità, informateui con Triuello mio Seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fate accostare quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor, Toh Diauolo. Và là, vò là, vò là, m'hà hauuto a chiappare.

Aris. Sire; quanto suole Aristobolo mio Signore, oggi tuo schiauo, esser prudente, tanto mi pare, che in questa schiavitudine sia quasi fuori del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigionie, percosse la testa in vno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, teo guerreggia: vn' animo auuezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otij, bestemmia i riposi, e credo (se non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, a pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, è vittorioso, è perdente, che resti, poiche nell'

B 3

im.

imprefe grandi l'hauerle volate tentare,
fù affai.

Cla. Signore, vn Soldato de tuoi in questo punto m'hà portato questa Casseta: disse mi esser stata trovata nel bagaglio d' Aristobolo.

Ott. Aprasi.

Cla. Conuiene spezzare il ferrame, eccola aperta.

Aris. Ohimè son morto.

Ott. Quà vedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe sei coraggioso, mà ti bisogna, poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra hà per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gierusalemme.

Aristobolo non senti?

Cla. Aristobolo dice a tè.

Tri. Ah a mè? Bene ve; son quà.

Ott. Questa lettera t'acuta per traditore; poiche ben sei consapevole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca viurparmi l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di tè piglierò resolutione con più maturo consiglio.

Tri. E vna le furbarie: non l'hò io detta, che voi mi voleui imbrogliare? Ah poveraccio me.

Aris. Taci dissimula, che adesso è il tempo.

Tri. D'andare in Galera a vita per supplica.

Ott.

Ott. Frà queste gioie trouo vn ritratto; è di Donna, ò di vna Dea? Le fattezze son belle: poteua bene adulare il pennello, mà l'addulatione non poteua esser tale, che quì dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna, poiche i Numi del Cielo non san degni i mortali del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere, che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo Originale; Se la copia e sì copiata d'ardore, son forzato a dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Aris. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vo' scoprire, che sia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato conteso d'oro, conseruerò appresso di me; questo mascherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

Aris. Questo? Ah, ah; Questo è vn ritratto di vna nobile Ebreja amata già da Aristobolo mio Patrone.

Ott. E doue si troua?

Aris. Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolcro chiude conuersa in polue così rara bellezza. E morta, è Cesare, e per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

B 4

Ott.

Ott. Il nome di lei?

Aris. Arianna.

Ott. Dove è sepolta?

Aris. In Gierusalemme.

Ott. Numi del Cielo, se morta è collei, temete mor re ancor voi. Morte, se adorni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se l'Vniuerso ti è vassallo. Forza è, ch'io lo dica. M'abbruggia l'anima vn freddo cadauere; poche ceneri m'auuentano incendij inestinguibili; vn'ombra tormenta il mio corpo; se di questa viua bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo; estinta la riuerisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise a fare il Barbieri.

Aris. Buon auuedimento fu il mio; l'Imperatore è partito. O là, che fai? Andiamo, perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri habiti, gl'Aristrogli, e Triuelli, e'l cancaro, che vi venghi, non vo'sapere altro.

Aris. Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'vn altro habbia del bene a vffo? chi c'è, ci stia.

Aris. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordarli quei maccheroni.

Aris. Andiamo in Corte, che larai consolato.

Tri.

Tri. Vedete, io mi dichiaro; ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

S C E N A O T T A V A:

Si muta la Scena Gierusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Cel. Eh non partire ancora.

Tol. Il dolore è cessato mio bene.

Cel. Mà la lontananza è il principio de miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue teo resta l'anima mia.

Cel. Anzi doppiamente animato, teo ne porti gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teo.

Cel. Omie delitie. Dimmi è sanata in tutto la piaga?

Tol. Non lo vedesti poc'anzi?

Cel. Sì, mà temo di nuouo accidente.

Tol. All'aspetto di Celinda fugge la morte.

Cel. All'aspetto di Tolomeo quest' Anima s'Imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di me nella lontananza?

Cel. Le potenze de'miei spiriti non fanno contemplare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel riuedermi.

Cel. Sì: mà fui amareggiata dal ferro di Erode.

Tol. Ti consola la mia salute?

B S

Cel.

- Cel.* La tua salute è vita della mia vita.
Tol. E s'io moriuo?
Cel. Ti precorreuo nel Sepolcro.
Tol. Eh?
Cel. Sospiri.
Tol. Sì: non mi par d'esser degno di tua
 bellezza.
Cel. Eh?
Tol. Che hai?
Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.
Tol. Celinda tu mi burlì.
Cel. Tù scherzi meco, Tolomeo, tù scherzi
 meco.
Tol. Maledetti scherzi.
Cel. Burle troppo moleste.
Tol. Che faremo dunque?
Cel. Diamo bando alli scherzi.
Tol. Conuerrà far da vero.
Cel. Tù sei mio Sposo; fà di me ciò, che
 vuoi.
Tol. Non posso rispondere per hora, com-
 pa itce il Tetrarca.

S C E N A N O N A.

Tetrarca, Mariene, e Flora.

- Tol.* **M**ariene l'antico Regio non è sog-
 getto a gli affanni, lascia que-
 sti i moti.
Mar. Quando non ti obbedisco, di che io
 non posso.
Tol. Tù dunque t'assiggi, e non sai per
 qual cagione?

Mar.

- Mar.* E che non pagherei per ritrouarla?
Tol. Vn nemico non veduto, non portò
 spauento.
Mar. Dall'inimico occulto è più difficile
 guardarsi.
Tol. Mi ami?
Mar. T'adoro.
Tol. Godi d'esser amata da me?
Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo
 cuore.
Tol. Credi, ch'in eterno sia per amarti?
Mar. Il dubbitarne farebbe Sacrilegio.
Tol. Non mi conosci indefesso nell'ado-
 rarti?
Mar. Le tue attioni ne facciano fede.
Tol. Mio bene, è consolati, ò ch'io moro.
Mar. Farò forza a me stessa.
Tol. Il tuo tormento m'accora.
Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.
Tol. Quel che dimoltra il volto, lo porti
 nel Cuore?
Mar. Chi lo puole veder meglio di te, che
 nel mio Cuore alberghi?
Tol. Il tuo parlare m'affida.
Mar. Il tuo gusto mi fà superare le mie
 forze.
Tol. Il tuo nemico è prigione.
Mar. Chi?
Tol. Questo ferro di che temi.
Mar. Sappilo custodire.
Tol. Per quanto io posso, non m'uscirà
 dal petto.
Mar. Purche tu mi ami, bandisco ogn'al-
 tra cura.

B 6

Tol.

Tet. In eterno viuerai felice.
Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale?
Tet. Approuo il tuo detto.
Mar. Sei dunque di me geloso?
Tet. Mentirei, se io te lo negassi.
Mar. Credi dunque in me mancamento?
Tet. Torgalo Iddio.
Mar. Perche dunque ingelosisci?
Tet. Perche troppo sei bella.
Mar. Maledette bellezze.
Tet. Tù bestemi le Deità.
Mar. Maledisco i tuoi tormenti.
Tet. Tormenti sì, mà soffribili.
Mar. Scaccia la gelosia, è mio Tetrarca.

Si sente rumor di dentro.

SCENA DECIMA.

Ruzzante, Tetrarca, Mariene, e Flora,

Parla dentro.

Ruz. Soccorso, all'armi, amici all'armi,
 all'armi. Ohimè Signor non è
 tempo d'indugio.

Tet. Che solleuamento è questo? Che v'è
 di nuouo?

Ruz. Ottauiano.

Tet. Parla di.

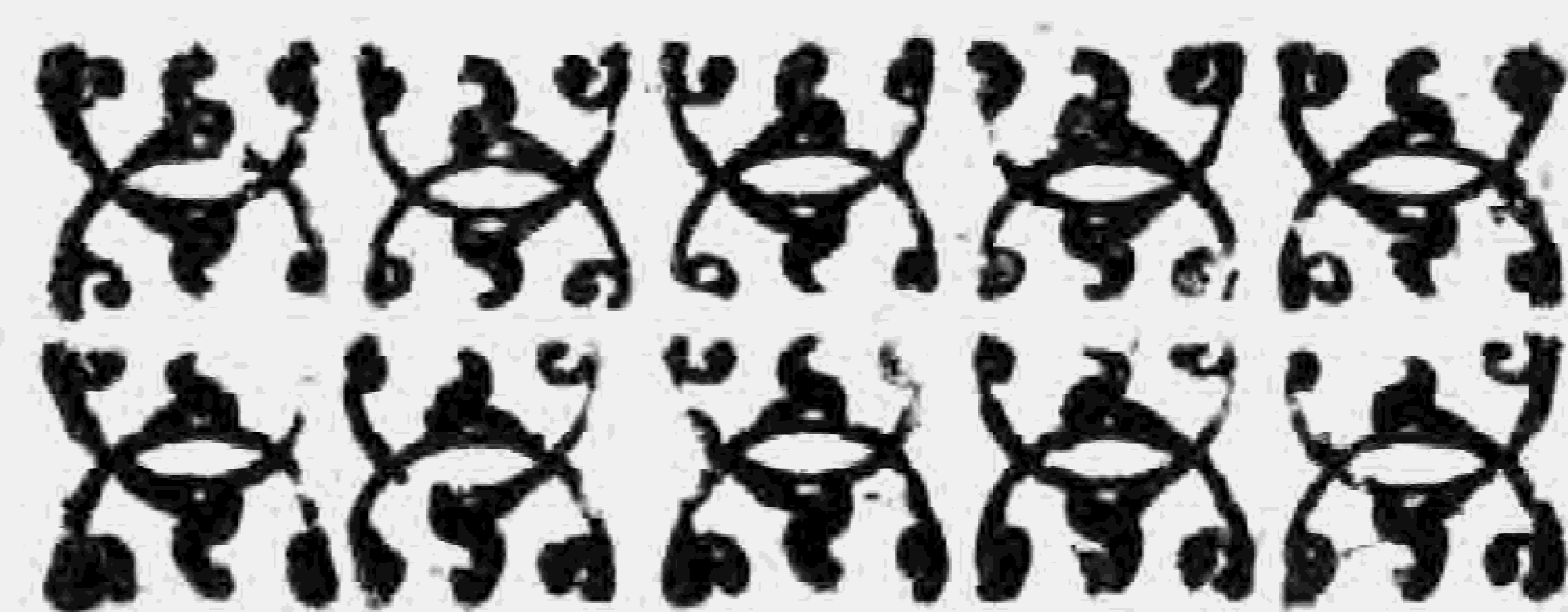
Ruz. Con flemma Signore. Ottauiano è
 entrato in Gierusalemme con grosso es-
 sercito; il nostro Campo è rotto; i Cit-
 tadini

Tet. Non più, troppo intesi.

Ruz.

Ruz. Mi saluo in cantina.
Tet. Mariene, fuggi questo incontro.
Mar. Vientene meco.
Tet. La battaglia mi chiama.
Mar. Veronne in tua difesa.
Tet. Troppo vale la tua vita.
Mar. Senza di tè non l'apprezzo.
Tet. La tua generosità m'offende.
Mar. Il tuo periglio m'uccide.
Tet. Saluati se tu mi ami.
Mar. Ah crudele così mi sforzi?
Tet. Il tuo fuggire m'auualora.
Mar. Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell'Atto Primo.



AT.

28
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena, Roma.

Claudio, e Leonoro.

Cla. **L**I Dei son protettori di questo Imperio, onde non è meraviglia, se vittorioso ritorna Ottaviano.

Leo. Mà tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passata in Gierusalemme l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Terrarca.

Cla. Nuove allegrezze m'apporti; e doue tù fatto prigione?

Leo. Poco dentro alle mura di Gierusalemme, questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, ma tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumare Generale di questa Corona; Duellano: cade il Terrarca; sopraggiunto da i nostri, imprigionato vien condotto a Roma.

Cla. Viva Ottaviano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica; mà che vuoi le Arcindo.

SC2,

SECONDO.

29

SCENA SECONDA.

*Arcindo, con il Ritratto di Mariene, e Scala,
Claudio, e Leonoro.*

Arc. **L**eonoro. questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrouò Ottaviano nel bagaglio di Antiocholo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso; comanda Ottaviano, che sopra a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo. Già son' informato; eseguisce l'ordine del tuo, e mio Signore.

Arc. Per questo effetto hò meco la scala.

Attaca il Quadro.

Cla. Il gusto de' grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, e fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

Leo. Taci; viene Ottaviano a questa volta.

Arc. Leonoro Addio.

SCENA TERZA.

Ottaviano, Leonoro, e Claudio.

Ott. **C**He l'anima mia goda de i trionfi.
Che il mio cuore festeggi trà le vittorie, che li miei spiri si solleuino per i trionfi è verità: mà lassò ogni mia gran-

grandezza, ogni mio fasto viene intepidito, perche sepolta si giace quest' estinta beltade; fortuna, a chi poteui piu giustamente collocare in mano lo Sctero di Roma? Ah che il Cielo (cosi è forza, ch'io creda) inuidià to la terra, perche in lei soggiornasse vn Nume dotato di eterni attributi; volle arricchir se stesso; hoggi co'l pianto d'Ottauiano si fa più bello. O caso, non a caso a me occorso! è effigie, che da pochi colori immitata dall' Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio cuore. Mortali, se morta e questa bellezza, disperate di vederla in terra, imparate a non vi turbare per l'aspetto di morte per riuederla in Cielo. Valoroso Oleandro, immitatore dell'immitato, seppe formar quel volto, che era vn modello delle Diuine grandezze.

Cla. Signore, il Tetrarca con vn suo seruo a te ne viene.

Ott. La sua perdita fù colpa di fortuna; generoso è Erode: conforme al suo grado è degno ch'io lo riceua.

S C E N A Q V A R T A.

Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

Tet. **G**eneroso Ottauiano, a tuoi piedi s'inchina il Tetrarca di Gierusalemme; questa mia riuerenza accresca le tue glorie. Tu sei Sig. di Gierusalemme, poi.

poiche le tue forze, colpa di nemica Stella, superano il valore de' miei, vorrei alla tua generosità raccomandare la mia persona, mà dubbito di offendere i tuoi magnanimi pensieri. Vn'animo nobile, e grande frà le contese, più cortese diuene; l'altiero Leone non assale vna Donna imbellè; non più di questo. Pretese Taumate tormi quest' armi dal fianco, benche prigionè gli risposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano a Celare depongo l'armi, lascio me stesso.

Ott. Tetrarca? ben ti erano note le doti dell'animo mio. Sapeti, che sono Ottauiano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, non errò, tu a ragione glie le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pensiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto, ma in ogni stato sei però Cauallero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina, voci immortali per renderti gratie di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti miei, e concedemi, che per esprimere quell'infinito, che l'anima racchiude, io baci questa destra, degna di sostenere lo Sctero dei Mondo.

Ott. La tua generosità ascriue a cortesia il mio debito.

Tet. O Dio! che viddi? non è quello il ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi:

mi: l'aria, le fattezze, l'habito me ne assicurano. Furio, Gelosia non mi assalite. Quel volto in mano di Ottaviano? Ottaviano Signore di Gierusalemme. In Gierusalemme stà Mariene? O Dio, son morto!

Or. Frà se stesso discorre, si pente del soverchio ardire, voglio rincorarlo: non temere, è Erode, tu mi sei caro forsi più, che non credi.

Tet. Senti quest'altra! E perche ti son caro?

Or. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci va la Moglie.

Or. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buono amico: vientene alle mie stanze, Claudio, Leonoro andate innanzi. seguimi Tetrarca.

Tet. Ti segue, ma quest'anima mia diuenera vn'abisso segue sotterra, inabisza tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portento sopra a questa porta rimiro? Vn'altro ritratto di Mariene? A che più stè dubbioso, s'io non fossi geloso non amerei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottaviano? mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tutto, ascolta mi è Cielo. Ottaviano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore.

Cuore, il mio Cuore è fatto vn' Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auuanza il tuo tormento, sinche tu riferui alla vendetta; morirò, mà morrà Ottaviano, ci mi concesse il ferro, volle il Cielo, che egli m'armasse la destra per privarlo di vita: son tradito; dunque è giusto, che à tradimento il traditore uccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottaviano verso di mè se ne viene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle, auuenti è destra, colpisci, ferisci, uccidi il felonone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la disperatione m'efforta. Ottaviano è morto.

Or. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuisano trà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

Or. Vien dunque a questa Reggia, io ti sò le strada. *(Il Tetrarca mette mano al Pugnale, tira il colpo ad Ottaviano, cade il ritratto di Mariene frà Ottaviano, & il Tetrarca, & il ritratto resta ferito.)* Tù fa cadere il ritratto, tu v'ibri vn colpo da traditore, & in vece di ferire Ottaviano ferisci questa tela? C' traditore, vedi come al lampo solo di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'ecceffo machinato dal Cuore; Non sai, è folle, che Sacra è la mia Testa? Ti scordasti,

dasti, che la vita de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela infensata diuenta antemurale della mia persona: vna caduta d'vn'Effigie innanimata mi solleva dalle tue insidie. Publica la tua perfidia, se schiauo mi minacci la mia vita, libero, che faresti? Non per tanto mi pento delle cortesie, ch'io t'offerii, mà prendo giusta cagione di non offeruarle per l'auuenire per le tue pessime operationi. Ti farò conoscere ò mal Cavaliero, quanto male opera colui, che tradisce il giusto: & in somma conoscerai per proua, che Cesare io sono.

Tet. Perche Cesare sei, confido, che ascolterai le mie ragioni, iote ne supplico.

Or. Parla.

Tet. Errai: Chi volesse sostenere l'opposto tenterebbe suellere il Sole dall'Olimpo. Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo più che me stesso: poc' anzi scorsi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'essa; mi turbai: Gelosa cura così mi parlò; sospendo la mia credenza, alzo il guardo, scorgo vn'altro ritratto di mia Moglie soua questa porta. Batte la gelosia alla rocca del cuore, di nuouo mi auuisa, che di mia Sposa tu viui amante; discorro il caso, cerco di dubitare, non posso; dò libero l'ingresso alla crudeltà; concludo per vera la gelosa profetia; sento trapassarmi il cuore, l'anima mi si suelle dal seno, mi dispongo alle vendette. Parmi, che il tuo ritorno me ne dia

occa-

occasione, pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di questo nume prende la tua difesa, ti difende da miei colpi. Quest'è il processo delle mie attioni: Cesare son qui: sono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi questo ferro, di tua mano mi suena, ò dammi in preda a dilperato carnefice, & inuentando prima nuoua sorte di supplicij, e di tormenti, fà che questo mio corpo in pezzi sbranato sia scherzo della plebe, e pasto alle fiere.

Or. Che questo sia ritratto di Mariene, è nouità a miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato, di cui era il picciolo ritratto, mi disse, che questa era vna effigie d'vn'estinta Ebreia. Amai queste bellezze, mà non come bellezze di Mariene, poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita compiacenza, l'attioni d'Octauiano non sono dirette a contaminare vn talamo maritale. Viua Mariene, Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, a te sia condonata la vita.

Tet. Se la vita, che tu mi doni è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Or. Dissi donarti la vita, ma questo dono è figlio di giustizia, poiche gelosia a ciò t'indusse, e come geloso uscisti del senno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque è incapace di pena, non si rende il ferro, poiche a i fanciulli, &

a i

a i forsennati non si deuono concedere l'armi in mano.

Tes. Già che come geloso m'assolue, accetto la sentenza.

Oss. Geloso ti credo, ma senza fondamento.

Tes. Sù questi ritratti fondai la machina del mio male.

Oss. Le pitture, che si mirano in Roma, non possono oltraggiare l'honore di chi l'ammira in Gierusalemme.

Tes. Mà pure, ti piacquero queste sembianze.

Oss. Mà non come sembianze di Mariene.

Tes. Ti diletta di presente?

Oss. Io non son cieco, nè pazzo.

Tes. Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte.

Oss. Compatisco il tuo male.

Tes. Dammi dunque il rimedio!

Oss. Scordati di esser geloso.

Tes. Troppo bella è Mariene.

Oss. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tes. Non lo soffrirò mai.

Oss. Priuata di vita.

Tes. Non mi giunge nuouo questo consiglio.

Oss. Perché non l'eseguisci?

Tes. Non però deliberai il contrario.

Oss. Oh che faresti impazzire anco me.

Tes. Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

SCENA QUINTA.

Claudio, e Leonora.

Cla. **I**N somma quel modo di parlare, non era ne da Prencipe, ne da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con proportioni, e questa lettera leuatali d'adosso senza sua saputa diretta a Triuello, dà indicio, che sotto vi s'asconda machina, & inganno.

Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che quà fosse condotto, per esaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

Cla. E quel seruo del Terrarca venuto prigione ultimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

~~~~~

~~~~~

~~~~~



## S C E N A S E S T A

*Trinello, Leonoro, e Claudio.*

*Tri.* **O**H Diauolo la vedo imbrogliatā; tant'è; bisogna bere, ò affogare; ecco costoro.

*Cla.* Buon giorno, ò Aristobolo; noi ti preghiamo dal Cielo sanità, e libertà.

*Tri.* Gradisco il vostro buon animo, volete altro da me?

*Leo.* Desideriamo sapere, se viue ancora tua madre?

*Tri.* Diauolo fallo. Viue, in tuono, sana, e gagliarda.

*Leo.* E quale è il nome di tua Madre, ò Aristobolo?

*Tri.* Non son io Aristobolo; Ergo son fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora; ma la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo, igitur, adunque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra. Che? pensano d'imbrogliarmi eh?

*Cla.* Dimmi in cortesia; da poiche sei prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

*Tri.* Nò in coscienza mia.

*Cla.* Mentre sei stato in Roma, ti sono peruenute in mano lettere d'altre persone?

*Tri.* Oioò! Nò a la fe. Tanto ve lo direi.

*Cla.* Ma che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso vn' hora fa?

*Scrit.*

Scritta in Gierusalemme.

*Tri.* O pouero mè, doue è questa lettera?

*Leo.* Che cerchi?

*Tri.* Niente, niente, io hò vn pò di rognà, e mi andauo grattando.

*Cla.* Mà, che rispondi alla cosa della lettera?

*Tri.* Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

*Cla.* Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

*Tri.* Ah questa lettera? Ah, ah è stata vna burla. So quello, che l'è, non occorre altro.

*Cla.* Non viene a te questa lettera?

*Tri.* Per questo ci è mal nessuno? E' vna lettera, che mi scriue mia Madre.

*Cla.* Mà perche diretta a Trinello tuo Seruitore.

*Tri.* Bè, coteffa sarà la soprascritta.

*Cla.* E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta a Trinello?

*Tri.* Vi dirò (ò Diauolo) Trinello, ed io, cioè io, & il mio Seruitore, perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone; Trinello, ed io habbiamo vn concerto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriuessero a Trinello nella soprascritta, benche veramente vadano ad Aristobolo.

*Cla.* Bene, bene, bene.

*Il Mag.*

*C*

*Tri.*



*Tri.* Andiamo a definire, che è tardi.

*Cl.* Piano; veggiamo vn poco 'la lettera.

*Tri.* Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri.

*Cl.* Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogazioni; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

*Tri.* Poh, sempre la Signora Madre m'hà voluto bene. Carissimo Figliuolo.

*Cl.* Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figliuoli, che voi. E Mariene non è tua Sorella?

*Tri.* Bene, ma s'intende di figli Maschi: non altri figliuoli, che voi; cioè, non altri figli Maschi.

*Cl.* Tiriamo innanzi. Moscatella vostra sorella vi si raccomanda. Tua sorella non hà nome Mariene?

*Tri.* Puh, chi ne dubbita?

*Cl.* E come dice Moscatella?

*Tri.* Che! la lettera dice sta cosa?

*Cl.* Leggi, ecco quà.

*Tri.* Ah, ah hora l'hò intesa, hà bene da dire Moscatella.

*Cl.* Dunque Mariene, e Moscatella son tutt' vna?

*Tri.* Sì, ma bisogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene; l'Amarene si fa di Moscatello, ergo, Mariene, e Moscatella è tutt'vno: Moscatella vostra sorella vuol dire mò Mariene.

*Cl.* Garbato per mia tè. Il vostro Cognato

to Calzolaio è ito in Galera. Il Tetrarca è Calzolaio, & è ito in Galera?

*Tri.* Chi dice sta cosa?

*Cl.* La lettera lo dice.

*Tri.* O Diauolo. Il vostro Cognato Calzolaio è ito in Galera. Ah, l'è vna cosa, che se io ve la racconto, vi tò spiritare dalle risa; la più bel a cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, mà ridete. Ridete in mal'hora, perche l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene, quando io mi partij di la sù in fretta, & in furia, in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Cavalieri, e di Dame, e doppo, che si era ballato vn pezzo, cominciaro à fare de' giuochi, come si vfa per veglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildona, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn' vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceua, io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il fondaco, e così vò discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolaio. Donna Marzia esaminaua cialcheduno sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo, secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla berlina, chi in vn fondo di Torre, chi alla frusta, e vò discorrendo. Appunto Donna Martia esaminaua il



Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch' io venissi verso l'Armata dell'Imperio, e mi partij cheto, cheto per non disturbare il festino. Solo dissi nell'orecchia a mia Madre, che mi auuissasse, come mio Cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaio, non douette sapere rispondere, e però m'auuissò, che il mio Cognato Calzolaio è stato condannato alla Galera.

**Leo.** Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; ma seguitate la lettera.

**Cl.** Attendete a seruire il Padrone.

**Tri.** Cioè il Tetrarca.

**Cl.** E Dio vi guardi. Vostra Affectionatissima Simona Saltarelli.

E questo come si salua? La Madre di Mariene ha pur nome Alessandra.

**Tri.** Vi dirò. Morì vna nostra Cugina, c'haueua nome ancor essa Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non volle sentire quel nome per casa, e dall' hora inanzi volle, che fosse chiamata Simona.

**Cl.** Tù sei vn valent'huomo.

**Tri.** Egli è, che la verità sia sempre a gala, e non è pericolo, che mi trouate in bugia.

**Leo.** Horsù per hora non ci è, che far altro. Abbiamo campo di riscontrare la verità, & a suo tempo si piglierà resolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.

**Tri.**

**Tri.** Come dire? Bisogna dichiararsi quai i Principi miei pari non son auuezzì a mentire. Guardate voi di non imputarmi a torto, che giuro al Cielo, benchè sia prigione, mi dà il cuore farui andare in vna Galera, sì al Cospettone.

**Cl.** Horsù basta. Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

SCENA SETTIMA.

*Ruzzante, e gl'altri.*

**Ruz.** LA mia disgratia hà voluto così; pazienza. Quel che fa l'amore verso il Padrone. Son mandato qua, ne sò, perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro quelle, che mi vogliono parlare.

**Tri.** Ohimè.

**Ruz.** Triuello, Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suisceratissimo, è caro Triuello.

**Tri.** O che possi esser squartato.

**Ruz.** Signori, scusino per gratia, fin ch'io fò due complimenti con il mio Paesano.

**Tri.** Fin che tù possa morire in Galera.

**Ruz.** Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu non lo guardi in viso, par che per hauere questi quattro stracci adosso . . . .

**Tri.** O poliro.

**Ruz.** Tu non degni? E fai vista di non mi conoscere?

**Leo.** Ecco l'inganno scoperto.

C 3

**Ruz.**



**Ruz.** Signori, scusino di gratia, se io fo mala creanza, perche l'affetto mi trasporta.

**Tri.** Poteni pur rompere il collo.

**Ruz.** Io sono il Seruitore del Tetrarca; questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antica, e quel che importa più, erauamo tutti due garzoni di Stalla.

**Tri.** Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire?

**Leo.** Seguita pure.

**Ruz.** E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e se nella fortuna summo amici, nella disgratia ti farò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tù non mi vuoi rispondere?

**Tri.** Signori, sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano. Vorrei scoprirmi vn segreto; mà zitti.

**Cl.** Zitti pure.

**Tri.** Io non son miga Aristobolo, vedete.

**Leo.** E chi sei?

**Tri.** Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore è Aristobolo; mà di gratia, non parlate: e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandolo, & hauerne de'disgusti.

**Cl.** Guarda.

**Leo.** Non parlo.

**Tri.** Così mi piace. Ah, ah, hò saputo rimediare anche a questa; adesso m'è al Paesano. O Ruzzante mio garbatissimo, ecco

ecco il tuo Triuello, più tuo, che mas. Faremo compagnia insieme, e farò reco infino alla morte. Ti conterò la più bella historia, che tu mai habbi sentita.

**Ruz.** Hor sia ringraziato il Cielo, tu mi fa ceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

**Tri.** Vuoi tù altro? Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così?

**Cl.** Deh furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi?

**Tri.** Che cosa hai tu fatto a questi Signori, che ti dicono tante ingiurie eh?

**Ruz.** O bello. Dicono a lui, e butta la broda adosso a me.

**Leo.** Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, fallario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

**Tri.** Bisogna, che tu habbi fatto qualche gran male, son molto in collera.

**Ruz.** E pur li.

**Leo.** Sù via verlo il Corpo di Guardia, oue ti faranno strappate le braccia.

**Tri.** Fratello, habbi pazienza.

**Cl.** A te si dice.

**Tri.** Non vedi se dicono a te?

**Cl.** Soldati prendete costui.

**Tri.** Camerata, mi sà male di te; mà in coscienza la vedo imbrogliata per mè.

**Ruz.** E pure staua ostinato, che l'ingiurie venissero a me; ò che bestia! Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Mà



che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de' Grandi si posano adosso a' poveri huomini. Perche il Tetrarca è innamorato di Mariene, gli salta in testa di farla Imperatrice di Roma. S'attacca la guerra, il Regno v' sottopra, Erode Prigione, Ruzzante in mall' hora. Pazienza, almeno potessi io rierouare il Padrone.

## S C E N A O T T A V A.

*Tetrarca, e Ruzzante.*

*Tet.* Il mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria; mà l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de' miei pensieri.

*Ruz.* Quest' è il Tetrarca.

*Tet.* La Gelosia è vn Verme. Pazzie di belli ingegni; vn Verme, vn Pitone, vn Idra, vn Gigante, vn Mostro, vna Furia, vn' Abisso. Impouerisce de' sensi, arricchisce de' veleni, toglie l'ingegno à gl' manti, dona il contagio all'alme, spoglia de' contenti, veste d' orrore. Cerco costui, l'hò in sù gl' occhi, non lo vedeuo.

*Ruz.*

*Ruz.* O mio Signore, son quà, Son quel Ruzzante . . . . .

*Tet.* Non più. Mi sei fedele?

*Ruz.* Fedelissimo.

*Tet.* Desideri la mia quiete?

*Ruz.* Soua ogn'altra cosa di questo Mondo.

*Tet.* In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn' attione, che porta seco poco più d'vn momento, puoi risarcire i miei danni, aggiustare i miei pensieri, dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo Signore.

*Ruz.* Pur che sia così, eccomi pronto.

*Tet.* Ascolta; & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amò Mariene. Quest' Amore, benche tutto di fuoco, nella Regia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire, muoio di gelosia. Questo difettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila a Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle, all' hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Uccidela, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?

*Ruz.* Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?

*Tet.* Ogni estremo è viciolo. Estrema è la bellezza di Mariene; questo delitto merita castigo.

C 5

*Ruz.*



- Ruz.** La bellezza è dono del Cielo.  
**Tet.** Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.  
**Ruz.** E qual morte può generare la beltà di tua Moglie?  
**Tet.** La mia gelosia.  
**Ruz.** Si dubbiterà dell' amore, e della fede di Mariene?  
**Tet.** Nò, ma l'esser amata da Ottauiano mette folsopra l'anima mia.  
**Ruz.** Che l'ami Ottauiano, se pur l'ama, non è colpa di lei.  
**Tet.** La pietà è l'Alba d'vn Sole amorofo.  
**Ruz.** Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?  
**Tet.** Vn suo ritratto poc' anzi gli faluò la vita.  
**Ruz.** S'io potessi parlare, direi, che questi son sogni.  
**Tet.** Anche i sogni tal' hora tormentano l'anima.  
**Ruz.** Riluegliati dunque.  
**Tet.** Sì, mà alle vendite.  
**Ruz.** Contro vn'Innocente?  
**Tet.** Anch' io son innocente, e pur son morto.  
**Ruz.** Delle subite resolutioni è parto il pentimento.  
**Tet.** Ti chiamai per effecutore, non per consiglio; non più. Vanne, taci, effeguisci, torna, e con la morte di Mariene dà la vita al tuo Signore, e ricordati, che ad vn minimo tuo mancamento, la mia  
 fu-

- furia assegna per pena inappellabile la morte.  
**Ruz.** Farò.  
**Tet.** Caro seruo, amato, opera fa mio fauore. Nelle tue mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà consegnò tutto me stesso. Vn Amante ti prega; vn Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gierusalemme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.  
**Ruz.** Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gierusalemme bisogna, ch'io vada. Darò la lettera a Tolomeo, e non vscirò dal suo consiglio. Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelosia, a che conduci l'animo d'vn Grande? Solo il pensarui mi dà la febre, e per sanar la mia febre, si deue trarre il sangue a Mariene. Infelicità di chi serue! O conuien fare vn eccesso, è mettere il collo sotto la maniaia.

## S C E N A N O N A.

*Triuello in habito da Galeotto,  
 e Ruzzante.*

- Tri.** **Q** Vando diceuo Galera pareua, che bestemmiaffi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.  
**Ruz.** Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondi, buondi Triuello, che si vā in maschera eh?  
**Tri.** Per andare in maschera da Aristobolo,



per compiacere al Padrone. Mi fanno adesso andare in maschera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Di che ridi?

Ruz. Tù pari vn Scimmiotto, vn Gatto mamone.

Tri. Oh fratello, la disgratia hà voluto così; Mi fanno poi disperare, dicono, che la giustizia lo comanda.

Ruz. Ti par forse d'hauer fatto poco delitto? Gabbare vn'Imperatore?

Tri. Se tutti quelli, che gabbano i Grandi, hauessero da ire in Galera, il Mare parrebbe vn bolco.

Ruz. Hosù bene; ah, ah, ah.

Tri. Mà non ridere in tanta mal hora. Pare, che tù ti rallegri del mal del prossimo.

Ruz. O questo nò, ma dico, come dire, ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che vorretti, ch'io facessi?

Tri. Compatirmi, piangere, disperarti, considerare, ch'io non mangio se non pane, e biscotto, e bastonate, e nerbate di Bue, pugni nel viso, piè nella pancia, & in somma son diuenuto buffone di Galera.

Ruz. O quest'è la causa, ch'io rido, perche se tu sei buffone, bisogna, che chi ti vede, scoppi dalle risa, ah, ah, ah, ah.

Tri. Se tu ridi più, se io non ti rompo il viso, di, che io non sia Galeotto honorato.

Ruz.

Ruz. Hosù baderò a fatti miei dunque, è tanto più, che in questo punto parto verso Gierusalemme.

Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio.

Ruz. Cosa, ch'io possa.

Tri. Tù conosci Trinuzzo mio Cognato?

Ruz. Qual Cognato?

Tri. Quel Calzolaio, che fa la bottega all'Integna delle tre Corna, figliuolo di Mingoccio di Nofeci, di Piero di Bindo Cacciabocca; truoualo da parte mia, e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galera, e ch'io pure etiandio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galera, come quelli, che hò voluto, imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre, ti dà licenza, che da parte mia tu le baci le mani; a Moscatella mia Sorella, dille, che vadi adagio, ponga mente nello scendere le scale, e non porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche, vna Zingara m'ha detto, che porta gran rischio di non rompersi il collo. Nel resto va in buon viaggio caro Ruzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stanza anco per te.

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.

Tri. Et io torno alla presa del remo.

SCE.



## SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gierusalemme.

*Tolomeo, e Celinda.*

*Tol.* IN somma s'aspetta Ottauiano, perche venga a prendere il possesso di Gierusalemme. Tù vedi mia vita, a quali termini conduca la gelosia.

*Cel.* Pruoua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della povera Mariene, e'ha l'anima innocente.

*Tol.* Et a me, che son vero amico del Tetrarca, come credi che stia il cuore? Sicuro di hauer a vedere in breue l'amico prigione quà, doue visse Signore.

*Cel.* Consolati mio cuore, poiche frà gl'incendij di tante sventure l'oro del nostro affetto via più s'affina, e frà queste tempeste il nostro amore ci farà tramontana, che ne additterà il sentiero per uscire da vn'Egeo così turbato.

*Tol.* Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de'miei tormenti, con la soauità de'nostri amori. La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

*Cel.* Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, mà.....

*Tol.* Che ma?

*Cel.*

*Cel.* Non ardisco.

*Tol.* Parli con vn tuo Seruo, e non aridisci? O' parla, ò tù non m'ami.

*Cel.* Vedi tù questa Chiaue?

*Tol.* Sì.

*Cel.* Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nella state habita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiaue simile conseruo appresso di me. Io questa notte nell'istesso appartamento hò pensiero di posare. Ti dò questa chiaue, questa hà ingegno, se Tolomeo hauerà ingegno, intenderà quello deue fare. A Dio.

*Tol.* La chiaue hà ingegno, habbi ingegno ancor tù: Oh pazzo è bene, chi non intende il resto. Celinda è mia Sposa, chi vorrà biasimarmi?

## SCENA VNDECIMA.

*Tolomeo, e Ruzzante.*

*Ruz.* E Ccc Tolomeo; poh quando s'hà a far male, s'accozzerebbe l'acqua con il fuoco. Il primo ch'intoppo, è costui; Tolomeo.

*Tol.* Ruzzante, e come sei quà?

*Ruz.* Bisogna dire perche son quà.

*Tol.* Che fa il Tetrarca mio Signore?

*Ruz.* Che vuoi, che egli faccia: Sarà quà presto con Ottauiano.

*Tol.*



**Tol.** Trà questi tormenti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

**Ruz.** Canchero se le vuol bene, crepa, scoppi, arrabbia per l'amore, che egli le porta.

**Tol.** Quanto puole l'affetto.

**Ruz.** E massime di questa sorte.

**Tol.** Dimmi, che dice, che pensa, che discorre l'innamorato Tetrarca.

**Ruz.** Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla, è diretta a te, leggela, et occherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro affetti, fuisceratezze, vezzi, Amori; in somma io, che fui presente a veder gliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

**Tol.** A mè, che son consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Spofa, non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

**Ruz.** Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fa visaccio, hà fatto la lettione; Credo, che voglia bestemiare; eccolo alla volta mia.

**Tol.** E quest'è la lettera del Tetrarca?

**Ruz.** Chi la conosce meglio di te?

**Tol.** Ti disse il Tetrarca il contenuto?

**Ruz.** Me l'accennò.

**Tol.** Senti . . .

Let.

**Amico**, comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tù dagli ogni aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai riceuto questa mia, Mariene soprauiuerà per trè hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e non impazzo? E tu scherzando me la presenti? E dichiarati con questi scherzi volere eseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi suenare Mariene? Di, parla, che farai?

**Ruz.** Piano Sign. Ohimè.

**Tol.** Può bene Erode dispor della mia vita; può ben, come amico, disporre di me stesso, mà come geloso, e furente, non son tenuto ad vbedirlo. Ancor non parli?

**Ruz.** L'uccidere Mariene mi pare vna pazzia. Il Tetrarca ò viue, ò muore, se muore, che gusto può hauere vn morto della morte della Moglie? Se viue, hauerà gusto di non esser stato obedito.

**Tol.** Sò, che mi ama, perciò mi scriue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCE-



## SCENA DVODECIMA.

*Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.*

*Cel.* Chi t'ama? Chi ti scriue? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portar carte amorose a Tolomeo?

*Ruz.* O quest'è bella.

*Tol.* Ferma.

*Cel.* Che ferma! Prima lascierò la vita, che lasciare questa carta.

*Tol.* E di che temi?

*Cel.* Quest'è vna lettera amorosa: qualche Dama la scriue. Le parole, che poc'anzi ascoltai, m'insospettirono; il non volere, che io la legga, me ne assicura; la tua bellezza m'ingelosisce; colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubitare.

*Ruz.* Non si poteua concludere meglio.

*Tol.* Ti giuro per la tua bellezza, per la fede, eh' io ti giurai, per quel, . . . che mi ascolta, che se ciò credi, tu eri.

*Cel.* E perche mi vieti il leggerla?

*Tol.* Perche troppo alti misterij in se racchiude.

*Cel.* Più m'ingelosisce.

*Tol.* Dunque non mi presti fede?

*Cel.* Sia, che si vuole. Quel che sà Tolomeo vuol saper Celinda.

*Tol.* Mà ciò nulla ti rilieua.

*Cel.* O leggerò, ò morirò.

*Ruz.* Ecco Mariene.

*Tol.*

*Tol.* Lassa Celinda.

*Cel.* In van la chiedi.

*Tol.* Pur si diuise.

*Cel.* Pur la vedrò.

## SCENA DECIMATERZA.

*Mariene, Tolomeo, Celinda,  
e Ruzante.*

*Mar.* Che si contende con sì poco decoro? Datemi queste carte?

*Tol.* Son morto.

*Mar.* Celinda, Celinda, a chi dico io? dammi il foglio tu sfacciata.

*Tol.* Signora, deh non volere. . . .

*Mar.* Taci tu.

*Tol.* Oh Dio!

*Mar.* Contendere pubblicamente d'Amore; stracciar lettere, dar chiara ostentatione di poc'honestà? leggerò, intenderò, risolverò.

*Cel.* Lo saprò pure, segua che vuole. Vedrò se vi hò colpa.

*Mar.* Vnisco il foglio.

*Tol.* Deh Signora, non legger, ti prego così fatte sciagure.

*Mar.* Ti vergogni forse? Senti Tolomeo. Io fui così rigorosa in apparéza per raffrenare Celinda, che è Donna. Nel resto tu sai, che godo de' tuoi gusti, hò caro i tuoi diletti; già che sei amico del Tetrarca.

*Tol.* Tù pensi, ò Regina, vedere Amori, e trouerai effese; spera legger felicità, e

scor-



scorgerai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Inferno, dalla a me, e consegnala al fuoco.

*Mar.* Come è modesto Tolomeo! E tu che dici Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

*Cel.* Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico.

*Mar.* Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

*Cel.* Te ne scongiuro.

*Mar.* Come è sfacciata Celinda! Hora leggiamo, così s'vnisca la Lettera.

*Lettera.*

Amico, comanda il mio decoro nelle presenti urgenze, che muoia Mariene. L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d'inchioostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se dopo, che hauerai riceuuta questa mia, Mariene sopraviuera per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa Lettera?

*Ruz.* Sì.

*Mar.* Tu la portasti a Tolomeo?

*Ruz.* Verissimo.

*Mar.* Tu, la riceuesti da costui?

*Tol.* Lo Confesso.

*Mar.* Tu, volesti vederla?

*Cel.*

*Cel.* Volsi.

*Mar.* Tu lo negasti?

*Tol.* Lo contesi.

*Mar.* La stracciasti in due parti?

*Tol.* Al tuo arriuo.

*Mar.* Io l'hò nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante, partite, fuggite, sparite. Oh Dio! sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dà credenza a me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante vuol morta chi l'adora? Il Marito tuena la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ingiusto rigore si fiegli? Stelle, che machinate contro vn'innocente? Fortuna, perche a legno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il Cuore, tu penetri l'anima mia; fa fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è congiurato. Mio Tetrarca, mio crudele mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene; Che oprò, che pensò contro di te? Anzi, che non oprò, che non fosse diretto alla gloria de gl'affetti mortali? E tu scordandoti di quei talenti, con i quali tua Moglie arricchì le gràdezze del tuo festo di quell'inuidia, che ardeua i cuori dell'vniversale per la corrispondenza de' nostri vntorini pensieri, di quella fede, che si legge in Paradiso, notata ne' volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma,

ma,



ma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sica i j, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire; Se l'adorarti fù peccato, ò mio Spolo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderij, come potei errare? E senza errore deuo morire innocente? Deuo lasciarti? Ah fasto mortale: ah grandezze fuggitiue: ah pompe volanti: ah ricchezze nemiche: ah felicità momentanee: non vi hà creduto Mariene. Ah quante volte frà me dissi. Non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere quà giù non dura; l'esser io Moglie del Tetrarca è gioia, mà terrena, e piacere mà finito; onde nõ è meraviglia, se quvl baleno sparisce, qual l'ombre mancano, & qual polue si disperde, qual fumo vā in nulla. Mà tu, ò mio Tetrarca, che non poteui soffrire, che viuenti trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurauì incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuerland o contro di me, sotterri le tue glorie? E da quando in quà i Cadaueri rileggono in Campidoglio? I morti reggono gli Scettri, gl'estinti si coronano, gli inuenati imperano, gl'occisi trionfano? Ah tuguri, ah capanne, ah solitudine, ò pouertà, ò non conosciute gemme dalla cecità de' mortali: Oh tesori preciosissimi ascosti nel fango dell'humana superbia. Oh Pianeti Serenissimi oscurati dalle nubi di vna

Vana.

Vana felicità: Oh speranze, sogni di chi veglia: Ecco giunto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi dannā; vi abborisce, vi bestemmia: Erode mi vuol morta. O deuo dunque viuendo non compiacerlo; ò morendo priuarmi della sua vista. Ah mio cuore, ah miei spiriti; vedete, a che vi hà ridotti il souerchio dell'affetto. Mariene vostra, sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al Marito; egli la vuol morta, & ella piange l'allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Mà che risolui, ò Cuore ammaliato? Chi vieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l'animo alla vendetta. Sì, sì morirò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l'offesa. Muoia, chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia. E chi morrà? Il Tetrarca, ah anima mia, ah Consorte di Mariene, perdonani s'io t'offesi. Viui, viui, ò mio Erode; E se a te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tu brami. Mà che t' muoue, ò mio Nume, ad auuentar sù'l tempio della mia costanza così infocate faette? Ah ben l'intendo, oh Dio!! l'Amore, che tu mi porti, a ciò ti spinge, ti benda gl'occhi, t'accieca i sensi, t'auuelena il volere, t'affalcina gl'affetti, t'amala l'anima, e nell'Abisso della Gelosia sotter-

ra



ra i chiari spiriti del tuo intelletto. O  
 Gelosia contro di te mi riuolgo, contro  
 te m'adiro, a te volgo le mie vendette, e  
 diuendolo a tuoi danni vn Demonio  
 più di te arrabbiato, e possente, mostrerò  
 all'Vniuerso vn funesto apparato, per la  
 strage, che questa mia destra si prepara  
 a fare della tua Deità. All'armi, all'ar-  
 mi. Amore, Fede, Costanza, Affetti, Pen-  
 sieri, Spiriti di Mariene; sù tosto all'armi.  
 E tu Gelosa Dea, che soua Carro dorato  
 t'eri già preparata a rimorar l'essequie  
 di me tua nemica, comanda, che si prepa-  
 ri il sepolcro, che deue racchiudere in  
 breue le gelate tue ceneri. Già ti miro,  
 già sento il tuo rigore, che a me s'auuici-  
 na; già ti scorgo armata di fulmini, cinta  
 d'orrore, ornata di flagelli, spirante ve-  
 leni, coronata di serpi, addobbata di  
 morte. Non per questo pauenta Marie-  
 ne, ma diuenta bizzarra sprezzatrice del-  
 l'alpetto funesto, arricchito il cuore dal  
 desio di vendetta, t'affronto, t'assalisco;  
 sicura, che nella Targa dell'affetto Ma-  
 ritale rintuzzerò le punte delle tue saet-  
 te, con la chiarezza de'miei Regij pensie-  
 ri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con  
 la costanza dell'animo spezzerò i tuoi fla-  
 gelli, con l'antidoto d'vn Amore ine-  
 stinguibile, ammorzerò i tuoi veleni, trà  
 le pietre saldiissime della mia fedeltà,  
 spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te  
 medesima occiderò quella morte, che mi  
 minacci. Sì, sì, eccomi tutta guerriera, ec-  
 comi

comi tutta cuore, e contro quest'Ira di  
 mille teste, armando la mano di funesta  
 Claua, diuenuta vn nuovo Aloide doma-  
 tor di belue, volerà il nome mio oltre i  
 Regni delle Stelle.

Faran di me memoria, e bronzi, e marmi,  
 Nemica Gelosia all'armi, all'armi,

*Fine del Secondo Atto*





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Ottaviano, Claudio, Leonoro,  
e Trombe.*

**On.** **Q**uesta Corona d'Alloro, che come a Signore di Gierusalemme mi circonda le tempie, il fragore de bellici stromenti, che fanno guerriero applauso alla mia venuta, il corso de' nuoui Vassalli, ch'al mio nome s'inclinano; non è dubbio alcuno, o miei fidi; che son mezzi potenti per fare, che festeggi vn'anima Reale: mà tutto questo sarebbe vn nulla, se questi miei fatti non fossero legittimi parti della giustizia. Pretese il Tetrarca ingiustamente l'Impero di Roma, onde non è merauiglia, se giustamente perse la Tetrarchia di Gierusalemme. E quindi segue, che deue questo mio Cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa di questo trionfo.

**Cl.** Colui, che all'ingiusto s'opponne, hà per scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spuntano le più affinate saette, anzi scudo fulminante, che saetta quei Giganti, ch'ammassando i monti della superbia, profondano trà gl'orrori de i precipitij.

**Leo.** Il Tetrarca tuo nemico, tu tuo prigionero, & hoggi prigioniero è condoto quà,  
do.

doue poteua con giusta pace sostenere lo Scettro. E poc' anzi Arsace tuo Capitano m'impole, ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratello di Mariene, che in habito di seruo conseguì da te la libertà, di nuouo è fatto prigionero. Signore, la fama non hà più spiriti per risonare le tue grandezze; la terra è vn angusto giardino per germogliare le palme a tua gloria, e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire; è forzato a secondare i tuoi voti.

**On.** Al Cielo dunque gratie si rendano, si compatisca la sventura dell'inimico, e con la bilancia di pietosa Astrea si rendano Vassalli i sudditi.

## SCENA SECONDA.

*Ruzante, Ottaviano, Claudio,  
e Leonoro.*

**Ruz.** **C**esare, Mariene la bella, Moglie del Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gierusalemme, hoggi tua Vassalla, supplica la tua Maestà, che si degni darli breue audienza. Io seruo d'vna tua serua ti spiegai il suo desiderio, per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnerà consegnarmi.

**On.** E là?

**Ruz.** Ohimè.

**Leo.** Signore, che comandi?



*Ott.* Si cōsegnì a questo seruo vna Collana di 500. Scudi.

*Ruz.* A me Signore.

*Ott.* A te, e dirai a Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gierusalemme. Dille, che venga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra vn secolo de' tormenti.

*Ruz.* Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò riuedere a Corte?

*Cl.* Quando tu vuoi.

*Ruz.* La fortuna comincia a voltarsi.

*Ott.* Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'inuaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorderò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell'Imperio di Roma.

### SCENA TERZA.

*Ruzante, Mariene, Celinda, Flora,  
Ottauiano, Claudio, Leonora.*

*Ruz.* Signor ecco Mariene.

*Ott.* Io l'incontro.

*Mar.* Poderosissimo Cesare a tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembiante, mi fà scito la tua humanità, ch' affisi il  
guar.

guardo. Ti miro, ò Imperatore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le grandezze, gl'Imperij. Se la dispositione dell'esterne fattezze suol far palese a noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude; non mi resta quasi dubitare, che i memoriali, quali intendendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Signore, io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Il mio Consorte, ò errò, ò non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro ò Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de' suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò a coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti viue schiauo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soua di me cada la pena. Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù bastante per sotterare dalla seruitù, chi come Marito da me s'adora.

*Ott.* Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che pruoua l'anima mia in ascoltare l'ar-



monia delle tue voci, mi fe' tardare la risposta. Chi ti sente parlare, e non ti obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natura. Vn' anima ben composta indirizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch' il Cielo le diede per compagnia; onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Aloro; e non è da stupire, che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei come poc' anzi dissi, vna Deità. A te dunque stà il comandare, mà non porgere preghiere. Se questo tuo affetto deuoto al Marito, ti fe' scordare quell' autorità, che poteui esercitare mentre io riuente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca; ma ad Aristobolo tuo fratello, e costituendo Erode sù'l Trono di Gierusalemme, gli consegno quell' obbedienza, che poc' anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe sù giurata a mia persona.

*Mar.* Quanto mi conuerrebbe esser più fonda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano i sensi, e tutti riconcentrati al Cuore, m' abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto, che è sangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile, e d'inaspettata felicità. Ti dirò solo, è Imperatore, per insinuarti l'obligationi, che

io ti professo, che tu rendesti Erode a Mariene.

## S C E N A Q V A R T A .

*Tetrarca, Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora, Claudio, e Leonoro.*

*Tet.* **O**ttauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò, voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano, eccomi a tuoi piedi, la fortuna, che è cieca . . . .

*Ott.* Erode, alzati, non deue il Tetrarca di Gierusalemme stare prostrato auanti vn' altr'huomo.

*Tet.* Mà come tuo prigionero.

*Ott.* Non più mio prigionero tu sei. Questo Scettro, che io ti consegno, ti dà la libera facoltà d'ascendere al soglio Reale, e con questo alla Tetrarchia, tu sei restituito, e come amico ti stringo al seno, e caramente t'abbraccio. Ordina tu, che quant' io dissi, sia publicato, e voi Claudio, e Leonoro comandatene la esecuzione.

*Tet.* Son desto, è sogno? Son corpo, è Fantasma? Son viuo, è morto.

*Ott.* Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò a Roma; ouunque possa impiegarmi a tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, ch' il Cielo t'ha preparate in terra.



Amami, che sempre mi trouerai leale  
Amico.

*Tet.* Vorrei parlare, e non posso. O libertà  
odiosa, è gelosia, che mi tormenta.

*Ottaviano va verso Mariene.*

*Ott.* Mariene a Dio.

*Mar.* La tua gentilezza non si licentiarà  
mai dalla mia memoria.

*Ott.* Stimo le mie fortune, perche hebbi  
fortuna di poterti seruire.

*Mar.* La tua grandezza si compiace dar ti-  
tolo di seruitù a gl' eccessi di Real ser-  
uitù.

*Ott.* Tu meriti l'Imperio di Roma.

*Mar.* Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

*Ott.* Infinitamente ti deuo.

*Mar.* Io dalla tua mano hebbi la vita.

*Ott.* Il tuo volto mi guida alla morte.

*Le Donne si ritirano parte.*

*Ottaviano, Claudio, e Leonoro partono.*

*Ruzzante va dicendo.*

*Ruz.* Et io vò seguire la Starna, poiche  
quella Collana mi stà sù'l Cuore. Oh  
chi hauesse mai creduto di tante feli-  
cità.

*Tet.* Destino, a che m'hai condotto? Vn  
Imperatore offeso, affrontato, vittorio-  
so, trionfante, impadronito del Regno  
auer-

auerfo, dona la libertà al nemico, gli  
rende il Regno, l'accoglie, l'accarez-  
za, gl' offerisce ogni sua forza, come  
amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl' effetti  
di quell' effigie, di quelle dipinte bel-  
lezze, che nella sua Reggia vagheggiò  
Ottaviano, anzi dico, i portenti dell'  
Originale.

*Mariene ritorna.*

*Mar.* Ecco Erode, ecco l'homicida; stà  
molto sospeso, gli deue pensare, ch'io vi-  
ua. Voglio abboccarmi per pigliare quel-  
la resolutione, a che mi consiglieranno  
le sue risposte.

*Tet.* Mariene s'accosta fastosa, come io ve-  
do. Deue hauer trionfato con la bellez-  
za al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruz-  
zante pigro, così la mia lettera sarà stara  
vana d'effetti? Adoro costei; ma s'io la  
guardo, tremo, s'io le parlo, la morte  
mi vien sù le labbra.

*Mar.* La coscienza macchiata lo tien forse  
lontano da me, voglio riuerrilo. Mio Si-  
gnore, se doppo la tua prigionia io goda  
riuederti, e saluo, e libero, e regnante,  
te lo dica il tuo merito, il mio Amore,  
la mia fede, l'efferti io Moglie, l'ef-  
fer tu Erode, & io Mariene. Mà tu co-  
me così sospeso? non sei tu mio? non  
son io tutta tua? Non sei tu libero?  
Non sei tu Tetrarca? Non ti s'è l'Im-  
peratore offerto per amico? Deh rasi-



serena quegli occhi, che se gli miro turbati, minacciano alla mia vita ruine, e morti.

*Tet.* Mariene, vn' animo innamorato non può simulare i tormenti, mà a vna forza gli respirano sù'l volto. Vn Cuore amante pospone ogn'altra felicità all'inquietudine del pensiero. Inquieto è quest' anima, ò Mariene, e quest' inquietudine da Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuata la mente, inturiati gli spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio, istupisco, m'in-furio.

*Mar.* Mà dimmi, ò Signore, e se io son Mariene, tù deui portare il cuor sù la lingua. Dimmi, che ti tormenta?

*Tet.* Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?

*Mar.* Fà conto, che ciò mi sia nuouo, parla dunque liberamente.

*Tet.* Che il Tetrarca di Gierusalemme trapassi in vn sol punto dalla schiavitù alla libertà, dal periglio di Morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può esser effetto di terreno volere. Sappi, ò Mariene, che il racquistare le mie perdite con l'intercessione di queste tue bellezze, fà sì, che la Corona d'oro mi sembra vn' ignominioso ornamento sù'l Capo; l'ascendere al Soglio Regale mi sembra vna berlina; gli

applausi de sudditi, come a loro Rè mi sembrano vilipendij della plebe contro ad vn Rè, & in somma questo Scettro, che poc' anzi mi porse Ottauiano, fin dall'hora, che ei me lo consegnò, mi parue vn fuoco, che abbrugiandomi la destra, e dalla destra giungendo al cuore, e dal cuore all'anima, quai si conuertisse in gelo, e gelata, e gelosa lasciando l'anima mia, prepararsi il funerale sù'l feretro delle donate grandezze; e l'essequie delle mie fortune. O Mariene, tu procurasti la mia libertà, tu la mia vita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch' io recuperassi i miei gradi. Ah Dio, che le tue bellezze hauerrebbero anche messo sossopra il Mondo; poiche son tali, e tante, che allettano, diletmano, incatenano, sforzano a preuenire i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrarca m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perch' io fossi Vassallo della più cruda fiera, e della più spietata Erinne, che imaginar si possa. Spietata Mariene, crudel bellezza, esserata pietà, barbara humanità, amorosa tirannia.

*Mar.* Erode, ch'io a piedi di Cesare habbia supplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, e la libertà, e la vita d'Aristobolo, & il Regno m' habbia concesso, io ti confesso. Mà che tu a ragio-



neti dolga, tel nego. Padroneggia Ottaviano, io solo per la tua vita lo supplico, lascio indietro la mia; del Fratello non parlo; alla Madre non penso; del Regno non mi ricordo; ma solo penso a te, piango per te, perche tu sei quello spirito, ch' inanima i sensi, e l'esser di Mariene. Generoso Ottaviano molto più mi concede, per amico ti si offerisce. Viua Iddio, offeruati ogn'atto di Ottaviano, non viddi vn gesto, vn moto, che non spirasse bontà, religione, & affetto, al tutto disinteressato. Viua Iddio, che se l'interno di Mariene hauesse potuto concepire, che queste grazie compartitemi dall' Imperatore fossero state figlie di vna speranza, d'vn desiderio, d'vn sogno, d'vn ombra d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto cuore Mariene di trargli a tradimento il cuore dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, è Te trarca, deui prestar fede a miei detti, come spirati da coscienza purissima, d'vn animo senza macchia, e senza colpa, & in somma d'vn affetto, che confuso co'l tuo, seppe formare di due cuori vn cuore.

*Tet.* Oh Mariene, la souerchia liberalità, il concedere più, che si dimanda, il donare vn Regno, difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L'esser si l'Imperatore dichiaratomi amico, e vn dirmi, che ci pretende esser vn'altro me stesso.

*Mar.*

*Mar.* Dunque ancor non t'acquieti?

*Tet.* Gelosia mi tormenta.

*Mar.* Dunque non presti fede a miei detti?

*Tet.* Tu non puoi vedere l'interno d'Ottaviano.

*Mar.* Nè tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'hauesse.

*Tet.* La tua bellezza, o Mariene, mi serue d'occhiale.

*Mar.* Che pensi dunque di fare?

*Tet.* Rimediare a miei danni.

*Mar.* Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

*Tet.* Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio Capo precipiti.

*Mar.* Dunque s'io morissi, ti farebbe graue?

*Tet.* Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.

*Mar.* Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e passiamo ad altro. Dimmi, conosci tu questa sottoscrizione?

*Tet.* Questo è mio carattere.

*Mar.* E l'altra scrittura non è di tua mano?

*Tet.* Dirò di sì.

*Mar.* Ah Erode, ah nemico, ah traditore di chi t'adora, tu cospiri alla mia morte? Tu mentitore poc' anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'Inferno insieme vnito? Tu bugiardo a Mariene? Tu sei quel Marito, che ami la Moglie, e che tante volte sopra il tuo Capo giurasti, che



che se nel Mondo fosse vissuto, chi pretendesse di amar la Moglie al pari di te, voleui priuarlo di vita? Et hora instigato da vn animo inuilupato, da vna coscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn seruo vn Pugnale, che mi tueni, comandi a Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma bestialmente ingelosito, e gelosamente bestiale, scordandoti, che il mio Cuore è vna rocca inespugnabile d' honore, che i miei pensieri, e la pudicitia son vn' istesso; comandi, che a tradimento io sia uccisa? Ah Erode. Vuoi tu vedere l' immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che benche dinanzi al Tribunale d' Amoreta Astrea tu sia querelato, conuinto, e confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto stà saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palefato vie più fulgido, e chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starci a canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d' esserti vicino. Hora Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolomeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, eccomi qui da te, perche non m'uccidi? Tu commetesti questa cura ad altri, perche all' hora non eri, doue ero io. Hora son qui da te, perche non mi uicini? Ah Erode! Ah tirano,

ranno, ah Cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza; questa fronte, in cui la mia coscienza trappare; queste mie voci, animate laerte dell'anima mia, questo mio ardore figlio di giustissimo ardore, benche femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti affrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso, quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata, s'era infuriato, & acceso.

*Tet.* Io non dico, è Mariene . . . .

*Mar.* So ben, che tu non dici. La penna scrisse, questa carta parla, e con poche voci, figlie di mal nati inchiostri, mostra così chiaro il tuo mancamento, e per te non è più difesa, ma perche tu vegga, che quand'io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso, che ti giuro per quell'amore, che non ti douerei portare, che mai più sei per vedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti ha fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu, dico, vanamente geloso, estinta mi brami, per sacrificarmi ad vn mio affet-



to, che da pazzia va mascherato ne i bac-  
canali della tua mente. Tu, perch' io  
come Moglie, e Moglie innamorata, chie-  
do, supplico la tua libertà, e l'ottengo  
con quella di molti, come se questo sup-  
plicare per te, che mi sei Marito, che  
sei l'anima mia, fosse stato vn sacrilegio,  
mi sgridi, mi rampogni, e poco meno,  
che impudica non mi accusi, senza con-  
siderare, che l'hauer io chiesta la vita, e  
la libertà d'Erode in tempo, che questa  
tua lettera m'hauera pur troppo seoper-  
ta l'attrocità de tuoi pensieri, mi scopro  
di te talmente innamorata, che non curo  
l'offese, non temo le minaccie, non curo  
la morte, e già ch'io scorgo, che questa  
passione è stata vna Lamia, vna Strega  
posente, che assorbendoti il sangue del-  
l'ingegno delle vene, delle potenze del-  
l'anima, ti rende incapace d'emenda.  
Da te, o mio crudele, mi parto, mi fug-  
go, m'innolo, e racchiudendomi per  
sempre nel quartiere del mio Palazzo,  
per fare quanto prima circondare il luo-  
go con forti muraglie, mi sottrarrò alla  
tua vista, e qui con le mie Damigelle  
passando la vita, aspetterò dalla destra  
d'Iddio, quel colpo mortale, che poc'  
anzi pensasti farmi auuentare al seno.  
Più non mi vedrà huomo del Mondo, e  
se ben tu mi g'huomini non deui esser  
connumerato, nè meno tu (o huomo, o  
Fiera, che chiamar ti voglia) spera di  
riuedermi. Opreto, che doppo la mia

mor-

morte, il mio corpo sia nelle mie stanze  
racchiuso, in guisa tale, che portato al  
Sepolcro, non ti sia lecito il rimirare co-  
lei, che tanto odiasti. Così voglio, così  
risoluo, e senza guardarti in volto, mi  
t'innolo, ti lascio, parto, e per non mai  
più vederti mi ascondo.

Parte.

*Ter.* Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse  
il Tetrarca direbbe, che la ragione è dal-  
la sua: ma sia, che vuole, o dica bene,  
o male, sò, che geloso io sono: ma frà  
tante punture, che m'auuenta la gelosia,  
pur mi vien da ridere, poiche Mariene  
con questa sua resolutione pensa di casti-  
garmi. O sciocca, o poco accorta! e  
non vede, che questo ascondersi è vn  
darmi nell'humore, vn contentare le  
mie furie? Non farà più veduta da hu-  
mo del Mondo; e che altro per mia quie-  
te bramauo? Nè meno io stesso la vedrò.  
Par che questo a prima fronte sia tor-  
mento d'vn' Amante, ma se sono Aman-  
te, son anche geloso, e perche sono  
estremamente geloso, son geloso di tutti  
i viuenti, e perciò ancor di me stesso.  
Il Tetrarca non vedrà Mariene, quiete-  
rà la gelosia; non vedrà la Moglie, non  
hauerà martello di se stesso. Statti pure  
rinchiusa Mariene, ch'io diuenuto il

Dra.



Drago vigilante farò buon guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze. Mà già che hò dato tregua alle cure gelose, risentitevi, ò spiriti di vendetta. Ruzante mi tradì, Tolomeo si scordò d'esser mi Amico. Si ritrouino costoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno castigo.

## S C E N A Q V I N T A.

*Ruzante, e Tetrarca.*

*Ruz.* **T** Rouerò Celinda, e la manderò a gl' appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama / Voller si sotterare viua per i capricci del Marito. Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch' il sauo quegli de gl' altri. Frà tanto goderò questa Collana.

*Tet.* Ah scelerato, ah traditore.

*Ruz.* Ah mè; piano Signore, lasciami parlare, e poi uccidimi.

*Tet.* Quest' è la fedeltà, che mi promettesti?

*Ruz.* Ah flemma Signore, che se questo m' auuene per causa della lettera . . . .

*Tet.* Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

*Ruz.* Non mi ordinasti, ch' io presentassi quella carta in mano propria a Tolomeo? Io tanto eseguij, glie la consegnai, del

re-

resto toccherà a Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare, che io meriti la morte, sono nelle tue mani.

*Tet.* Doue è Tolomeo?

*Ruz.* In Corte era poc' anzi. Poss' io rizzarmi?

*Tet.* Sì.

*Ruz.* Se è troppo presto, starò vn' altro poco. Oh Diauolo hò scampato la bella furia; già che è notte, vorrei rit. rarmi.

## S C E N A S E S T A.

Si finge esser Notte.

*Tolomeo, Tetrarca, e Ruzante.*

*Tol.* **S**' Auuicina l' hora di ritrouar Celinda alle stanze, che mi disse, hò meco la chiaue; oh notte per me felicissima.

*Ruz.* Questo è Tolomeo alla voce, vorrei auuissarlo, che si saluasse, ma il Tetrarca l' hauerà conosciuto.

*Tol.* Sento gente; non voglio aspettar più!

*Tet.* E' Tolomeo al certo. Non v' è da dubbitare, voglio affrontarlo. Poni mano a quell' armi, ò infedel traditore.

*Tol.* O' mio Signore, io contro di te? Odimi Dio; per mia difesa impugno l' armi.

*Ruz.* E al solito mi saluo.

*Tet.* In che t' offesi, ò Tetrarca?

*Tet.*



**Tet.** Consegnasti a Mariene quella lettera, che doueui riporre negl' arcani dell'anima tua.

**Tol.** Odimi Signore, la leggeuo. Sopraggiunse Celinda, la volle vedere. Sopraggiunse Mariene, fù forza dargliela.

**Tet.** Doueui prima lasciar la vita.

**Tol.** Signor, ferma l'armi.

**Tet.** Contro vn traditore.

**Tol.** Non voglia il Cielo, che al Tetrarca riuolga la punta. Nel padiglione d'Ottauiano mi fuggo.

**Tet.** Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e con il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per me. Quest' altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto, mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete; mi ritirò alla Reggia.

### SCENA SETTIMA.

*Ottauiano, e Tolomeo, con l' Armì  
alla mano.*

**Ott.** **C**Ol ferro nudo nel mio Padiglione?

**Tol.** Sentami Signore, e se non mi troui innocente, eccoti la spada; con questa fammi cadere a tuoi piedi.

**Ott.** Parla.

**Tol.** Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca  
con

con sue lettere, ch' io priuassi di vita Mariene; come quelli, che era tuo prigionero, voleua con la morte di lei assicurarsi della sua fede, e quietare il suo martello. Ruzzante mi diede quella carta, che veduta da Celinda mia Dama, sospettata, che fosse qualche amorosa imbasciata, ci mise sù le mani. Giunse Mariene, Celinda straccia la lettera. Mariene comanda, che se le mostri. Non si potè disdire. La vidde Mariene, & a suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo d'ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offeso, mi assalì; io mi difendo, e perche m'è amico, che per altro non mi ama, mà come geloso vaneggia; io per non offenderlo, nè per esser offeso, al tuo Padiglione ne fuggo.

**Ott.** La gelosia del Tetrarca merita esser compatita: vn'anima gelosa non può prouare morbo più contagioso. Quando io intesi, che castigo sì fiero era piombato sù la sua testa, per lui mi dolli, e pianli le sue sventure. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al suo male. Vorrei per tanto parlare a Mariene, & a Celinda per riscontrare questa verità, per hauere la lettera del Tetrarca, per potere con occasione mostrargliela, e con viue, e giuste ragioni dolcemente conuincerlo, e ridurlo, ad emenda.

SCE-



## SCENA OTTAVA.

*Ruzante, Ottaviano, e Tolomeo.*

*Ruz.* Ecco Tolomeo, & Ottaviano.

*Ott.* Hor come faremo a parlargli?

*Tol.* Chi va là?

*Ruz.* Son io, son io, Signore.

*Tol.* A tempo quà giungi. Senti, vorremmo parlare a Mariene per negotio importante. Come si può fare?

*Ruz.* E' impossibile, perche la Regina veduto, che la gelosia di Erode lo guida al precipitio, e fa procurarli la morte; s'è rinchiusa nel quartiere del Palazzo, con hauer giurato, che mai nè viua, nè morta farà veduta, nè meno dall' istesso Marito.

*Tol.* E s'è ritirata nell'appartamento della State?

*Ruz.* Quidi appunto.

*Tol.* Mio Signore, il Cielo ci vuole aiutare, e gl' impossibili si rendono facilissimi. Tengo vna chiaue datami da quella Dama, che poc' anzi nomai, quale apre vna porticella segreta, che ne conduce per vna scala a chiocciola alle stanze, oue costui dice, essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Signore, che qui introdurrò la Tua grandezza, aprendo con l'istessa chiaue, parlerai con agio a Mariene, & a Celinda, e spero, che doppo haueve quell' informatione, che ti parrà sufficienten-

ficien-

ficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiavitù, che per minor male s'era ella.

*Ott.* Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona a tale impresa.

*Tol.* Non è tempo da perdere? Và auanti, e verso le Stanze della Regina fanne la scorta.

*Ruz.* M'auio.

## SCENA NONA.

Si muta la Scena negl' appartamenti di Mariene, si vede vna Sala addobbata con Tauolino, Candeliero d'argento con candela accesa in faccia della prospettiva.

*Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn Tauolino con cassetta, dalla quale cavanano fiaschetti d'acque odorifere, e vna Sedia, oue si posa Mariene, facendosi spogliare.*

*Cel.* Allegramente Signora, noi siamo sempre pronte a i vostri comandi, l'esser con voi imprigionate, ci rassembra vna dilettofa libertà.

*Mar.* Questa prigione è leggier pena a miei



miei falli . Imparino da me coloro, che di fouerchio amano oggetto mortale. Troppo amai , e quell' affetto , che all' eterno Creatore era douuto , al Tetrarca mio Marito tutto riuolsi .

*Cel.* Vorrei , che andasse a letto , poiche Tolomeo poco può indugiare a venire. Signora, già incominciateui a spogliare; cenamo, scherzamo, hora è tempo di riposo .

*Mar.* Slacciami da questa parte. O Tetrarca, m'hai pur ridotto a legno , ch'io non son nè Donzella , nè Vedoua , nè Maritata ; la tua gelosia a questi termini mi riduce . Flora , discioglie questa sottana .

*Cel.* Fà presto , sciocca ; non sai, ch'è vicino il tempo , che vien Tolomeo .

*Mar.* Che dici , è Celinda ?

*Cel.* Dico , che vostro Marito pensa , che sia il tempo di Meser Bartolomeo . Hor via Signora, già sete spogliata : prendete questa sopraueste ; e tu , o Flora , in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così state bene . Potrò ogni volta condurui à letto per dar riposo alle Membra , & a i pensieri .



SCE.

## SCENA DECIMA.

*Octauiano , Mariene , Celinda , Flora ,  
e Tolomeo .*

*Oct.* **N**on ti palesare Tolomeo . Giungo a tempo .

*Mar.* Soffrite , o mie care, quel castigo da me meritato . e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da voi s'attenda .

*Oct.* Si leua da sedere . Voglio preuenirla . Regina ?

*Mar.* Chi parla là ? Vno straniero nelle mie stanze ? L'Imperatore ? Donne, non vi partite da me .

*Oct.* Non temere , o Mariene , vn amico di tuo Marito , vn tuo difensore , vno , che col sangue proprio proteggerebbe la pudicitia , per tuo bene, per tua salute auanti ti comparisce .

*Mar.* Cesare , bench' io sappia , che chi nacque a gli Scettri , non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà ; con tutto ciò la gelosia di mio Marito , a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia . Partiti , o Cesare .

*Oct.* Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca . Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io hauessi d'vn sol neo macchiato l'interno .

*Mar.* Partiti , o Cesare , poiche Iddio non è tenuto palesare a mio Marito la mia in-

Il Mag.

E

no.



nocenza, e la tua bontà; e le furie gelose di Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il Cuore.

*Ott.* Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera cagione di mia venuta.

*Cel.* Tolomeo m'hà tradito; me n'auuidi.

*Ott.* Voglio solo sapere da te il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegnhi, acciò mostrandola io stesso ad Erode possa con vnti ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal volontario carcere, e donare vn'eterno riposo a quegli'amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, e darle anco nuoua di vna persona da lei molto gradita.

*Mar.* Le tue ragioni, mà più la tua autorità, e l'obligationi, che ti deuo, mi forzano ad obedirti; mà vedi Signore, in breue spedisciti, e in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno occorrendo testificarci nostri trattati; discorreremo gl'interessi proposti, Vedrai, hauerai la let.

lettera; e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Mà già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viuer mio; ecco lo getto a ierra; poiche se tu sperì portarmi vita, è giusto, che da mè s'allontani la morte. Celinda, Flora? Lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

*Ott.* Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

SCENA VNDECIMA

*Tetrarca solo.*

*Tet.* **D**Vra cosa è l'esser amante; primis misi a me stesso d'effettuare quello, che riducendo in pratica, mi lembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Signore, me ne priuò la gelosia, & hora iadro amoroso, solcando soura vna scala di seta ne vengo a queste stanze, anzi a questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà vedo odori, quì scorgo le spoglie, alcuna delle Dame quì non appare. Deue appunto andare a letto. Giunsi a tempo, mi tratterò, finche alcuno comparisca; farò intendere a Mariene, che quà è il Tetrar-



ca; anderonne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò scarnate le mani non auuezzate a reggere il peso della vita. Il sangue in qualche parte ne spiccia; mà per vedere Mariene ogn' offesa, benchè mortale, è tollerabile. Sento gente; oh / fosse Celinda. M'af-  
fondo.

## SCENA DVODECIMA:

*Tetrarca, Ottaviano, e Mariene.*

*Tet.* **M**A non è questo Ottaviano? Non è seco Mariene?

*Ott.* Intesi, viddi, & hebbi il tutto.

*Tet.* Senti, hebbi il tutto.

*Mar.* Ogni vostra azione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.

*Tet.* Ah, non è tempo d'indugio; Oh felle; con questo ferro vendicherò l'offesa.

*Mar.* Il Tetrarca? Ferma.

*Ott.* Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

*Tet.* Non è tempo d'ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'ucciderà.

*Mar.* Oh Dio, che fò?

*Ott.* Se il Cielo è nemico a gl'ingiusti, attendi la morte.

*Mar.* Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.

*Tet.* Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti,

*Ott.*

*Ott.* Prudente fù Mariene.

*Tet.* Doue sei, ò ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Son qui, non mi senti? Fatti auanti, ò uccidimi, ò io t'assueno.

*Mar.* Mio Iddio aiutami.

*Tet.* Oh Stelle nemiche! Mi cadde la Spada. Ferro vendicatore doue sei? In van ti cerco, Troua il Pugnale gettato da Mariene. Mà pur trouo vn Pugnale. L'afferro, e lanciando colpi a la cieca...

*Mar.* Ah Dio, son morta. Celinda, Cielo.

## SCENA DECIMATERZA.

*Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo, & i sopradetti.*

*Col.* **G**Rida Mariene.

*Tet.* **G**Ti giunsi, ò nemico.

*Mar.* Ah Dio, muoio innocente. Tetrarca, Marito, Imperatore; son innocente.

*Tet.* Uccidi Mariene?

*Mar.* Sì, m'uccidesti.

*Ott.* Ah Barbaro geloso; scorgi, a che t'indusse il tuo tolle pensiero. Son Ottaviano, che quà solo me ne venni per hauer contezza de i tormenti, che ingiustamente per te soffre l'innocente Mariene. Veni a prendere questa carta testimonio infallibile della tua rellionia, & scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte de gli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn'eterna felicità. Di



me dubbitasti, e più di vna volta temesti.  
 Grand'offese furono queste; ma la compassione della tua pazzia mi se dimenticar la vendetta. Tu qui mi truoui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'estinta è Mariene la pudica, impugni l'armi contro di chi ti diede il Regno, e la vita, uccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo, faranno fede appresso chi mi conosce, con quale intentione qua mi condussi, quel ch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, ricenerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

*Mar.* Erode, tu mi confessi innocente, contenta io muoio.

*Tet.* Erode a che più penso? Ne gl'eterni annali leggo registrato l'evento della mia pazzia. Mariene, quello ferro, che hai nel seno è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tu da questo trafittura l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, tosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene, perdonami.

*Ott.* Ferma, non ardire con sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc' anzi nell'abisso della tua mente, fù come impudico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scettro, Corona, &

Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'Vniuerso, danne questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde; così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Moltri è ricetto, & albergo. Sù amici. . . .

*Tet.* Fermati Ottauiano, che io diuenti essecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipito.

*Ott.* Seguitalo Tolomeo.

*Tetrarca, e Tolomeo partono.*

*Mar.* Rè del Cielo, tù che sai l'innocenza di questo Cuore, riceui questo spirito; perdonami, fetroppe amai mio Conforte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

*Tol.* Si sommerse nell'onde.

*Mar.* Vengo, ti leguo, è mio Sposo; che benche mio homicida, t'amo, e come compagno datomi dal Cielo, spero di vederti ne Campi eletti. Erode, ah.

*Ari.* Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

*Ott.* Aristobolo, la mia autorità ti fa Tetrarca di Gierusalemme, compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

*Ari.* Non hò voci per hora, a renderti grazie. Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.



**Ott.** Facciansi all'estinta Mariene le dovute  
 eque, e con pompa funesta si celebri  
 il suo funerale, e sopra la sua tomba a  
 caratteri d'oro resti per eterna memo-  
 ria inciso.

**L'Amore,** e la Pudicitia è la cagione, per  
 cui auanti sera vn Sol così glorioso giun-  
 se all'ocaso.

*Tolomeo Licenza.*

**Tol.** Oh miserabil caso, chi non piange non  
 hà cuore in petto.

Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuer no-  
 stro,

Quel, ch'è scritto nel Ciel, forza è che  
 sia,

E apprenda ogni mortal, che il MAG-  
 GIOR MOSTRO,

Che in questo MONDO alberghi e  
 Gelosia.

*Fine del Terzo, & ultimo Atto.*

GGGGG

GG